

# V I T A

D I

## PIETRO METASTASIO

---

**P** IETRO TRAPASSI, comunemente chiamato Metastasio, nacque in Roma ai 28. Gennajo del 1698. da Felice Trapassi di Assisi, e da Francesca Galastri di Bologna. Il padre, quantunque poverissimo fosse, lo fece ne' primi elementi delle lettere ammaestrare; alla quale paterna cura egli rispose sin da fanciullo oltre ogni aspettazione. Imperciocchè aveva sortito dalla natura un ingegno tanto maraviglioso, che alla tenera età di otto anni non solo era abbastanza istruito nei primi elementi della lingua latina, ma altresì cantava leggiadrissimi versi all'improvviso. Una sera, che nella pubblica strada egli si tratteneva in quest' esercizio, fu per caso sentito dal celebre Gian Vincenzo Gravina, il quale rimasto attonito da così prodigioso fenomeno, molto lo commendò, e gli offerse in ricompensa una moneta, la quale fu dal fanciullo Trapassi ricusata. La virtù sua nel di-

sprezzare il denaro esibitogli, e il suo talento dimostratogli nell'improvvisare, innamorarono tosto il Gravina, ed accesero in lui desiderio grandissimo di averlo seco nella sua propria casa, per coltivare quella tenera pianta, la quale fin dai suoi primi anni prometteva di dare, ove fosse cresciuta, frutti maravigliosi. Lo chiese al padre, il quale spinto non meno dalla povertà, che dall'amore verso il figlio, glielo concesse. Appena ricevuto in casa il nuovo alunno, seguendo il costume degli antichi uomini eruditi del secolo XVI, cambiò il suo cognome *Trapassi*, e lo chiamò *Metastasio*, parola derivata dal verbo greco *μεδιστημι* che significa *Trapassare*. Era il Gravina diligentissimo coltivatore delle greche lettere, e in queste principalmente, e nella poesia prese ad istruirlo obbligandolo a seguire scrupolosamente l'orme de' greci esemplari, e nulla dipartirsi dalle leggi, che Aristotile prescrive ai poeti, non lasciando mai libero il corso alla sua fantasia. In questa prima così rigida scuola, e nell'età di soli 14. anni scrisse Metastasio il suo *Giustino*: tragedia, per vero dire singolare, e maravigliosa, se si ha riguardo alla tenera età, ed agl'impedimenti, che arrestavano l'ingegno del suo autore. Dopo queste prime istituzioni fu egli ammaestrato

nelle scienze, e massimamente nella legge ; avendo divisato il Gravina di renderlo avvocato. Dal quale studio, sebbene la sua natura lo distraesse con forza grandissima, ed alla poesia lo richiamasse, pure con somma docilità in esso si esercitò finchè visse il suo maestro. Morì questi ai 6. di Gennajo 1718, e alla sua morte dette al suo discepolo una pubblica , e solenne testimonianza del suo amore, dichiarandolo erede di una gran parte de' suoi averi , la quale eredità , dicesi , che montasse a 15000. scudi romani. Rimasto egli d'improvviso possessore di tanti, di roba, e di beni, cominciò a spendere senza alcun freno, o ritegno , tenendo continuamente lauta corte , abbandonato affatto lo studio della legge , dopo di essersi di bel nuovo tutto consacrato alla poesia. Nè lungamente fece tal vita , che l' eredità lasciata dal Gravina venne meno; e non bastando alle cominciate spese le rendite, che ne ritraeva, fu costretto a vender parte della roba , e delle possessioni. Conobbe egli presto a quale povertà in breve lo strascinava il disordinato suo spendere ; e volendo recare al fallo commesso alcun riparo, determinò di lasciar Roma, e i falsi amici, che a ciò l' avevano condotto , e rivolgersi di bel nuovo allo studio della legge, dal quale

assai più di vantaggio potea ritrarre , che dalla poesia. Quindi di là si partì , e andò a Napoli ; città , che allora non meno che adesso per gli studi della legge grandemente fioriva. E trovato colà un valente avvocato , colla scorta , e gl' insegnamenti di lui cominciò a dare opera diligentissima allo studio di quella scienza, lasciata la poesia, l'amore della quale altra volta lo aveva fatto traviare da quel sentiero , su cui aveva procurato di condurlo prima il Gravina, ed allora ve lo conduceva la necessità. Ma non andò guari che i nuovi suoi propositi si renderono vani, ed egli all' antico suo amore per la poesia ritornò. Rimasta incinta l'imperatrice Elisabetta, moglie dell'imperatore Carlo VI, deliberò il vicerè di Napoli di solennizzare con insolita pompa il dì natale di quella principessa , per dimostrare l' allegrezza , che in lui cagionava quella grandezza tanto da ciascuno desiderata.

Tra le molte feste, che a quest'oggetto si ordinarono, fuvvi una rappresentanza teatrale, per la quale fu da lui scelto per poeta il Metastasio. Ricevè egli con grandissimo dispiacere, e dopo molti contrasti l'incarico addossatogli, siccome quello , che da' nuovi suoi studj lo distraeva, ed alla poesia lo richiamava: pure gli convenne ubbidire; e sola-

mente ottenne, che d' un segreto impenetrabile fosse ricoperto il suo nome, affinchè ciò fosse ignoto al suo maestro della legge, il quale gli aveva severamente vietato qualunque ancorchè piccolissimo studio della poesia. Scrisse egli allora la composizione intitolata *gli Orti Esperidi*, la quale bene a ragione riscosse l' applauso universale: ma perciò appunto messe nell' animo di tutti un desiderio ardentissimo di saperne l' autore, principalmente nella cantatrice Marianna Bulgarini, che nel dramma avea rappresentato la parte di Venere. Essa in parte stimolata dalla solita femminile curiosità, in parte dalla gratitudine per l' onore, che le avea cagionato quella rappresentazione, mosse ogni pietra, nè mai ristette finchè non rinvenne il nascosto autore; il quale rinvenuto volle conoscere, e conosciuto colle sue attrattive di tal maniera l' adescò, che gli fece abbandonare il maestro della legge, e la sua scienza, ed allo studio della poesia lo richiamò. Al quale studio egli consacrò di bel nuovo tutto se stesso, e varj drammi compose, che gli recarono gloria grandissima, non senza qualche emolumento. Onde egli scrisse allora *la Didone abbandonata*, ed il *Ciro riconosciuto*, e poi tornato in patria colla Bulgarini, il *Catone in Utica*, l' *Ezio*, la

*Semiramide, l'Artaserse, e l' Alessandro nell' Indie.* I quali drammi levarono tostò altissimo grido, e il nome suo portarono per tutte le principali contrade, non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa. Viveva allora in Vienna alla corte dell' imperatore Carlo VI. il famoso Apostolo Zeno, onorato del titolo di poeta, e di storico Cesareo, coll' obbligo di somministrare al teatro della corte, quei drammi, che dal medesimo imperatore gli venivano imposti. Ma egli sentendosi già dagli anni, e dalle frequenti, e lunghe infermità domato, e ad altri più gravi studj, che quelli della poesia non sono, essendo da lunga stagione inclinato, procurò di avere il Metastasio suo compagno in quel faticoso incarico, il che da lui agevolmente si ottenne. Nel 1729. fu il Metastasio chiamato a Vienna, eletto poeta Cesareo coll'annuo stipendio di 3000. fiorini; dove posto ordine ai suoi affari, ed alla Bulgarini raccomandati, l'anno seguente partì per Vienna. Pervenuto in quella città fu con somma clemenza accolto da quell' Augusto Monarca, al quale rimase sempre caro non meno che alla gloriosissima sua figlia Maria Teresa erede del suo amore per gli uomini dotti, come de' suoi stati, e della sua gloria. Alla quale clemenza di quegli augusti suoi mecenati verso lui si mostrò egli gra-

tissimo , rimanendo ad essi avvinto finchè visse con fortissimi vincoli , non dirò solo di riconoscenza, ma ancor di amore. Per la qual cosa non v' ebbe impeto di avversa fortuna, che quell'imperiale famiglia affliggesse pel quale non si sentisse anch'egli oppresso da profonda melanconia , e da acerbissimo dolore. Laonde quando l'imperatore Carlo VI. fu da immatura morte tolto dal mondo ; quando l'imperatrice Maria Teresa assalita da un mortale vajuolo pose per alcun tempo tutti i suoi sudditi in grave timore della sua vita ; quando le armate nemiche, secondo le varie vicende delle battaglie , sconfissero le austriache nelle diverse guerre che hanno tormentata la Germania ; e in altre simili circostanze, fu il povero Metastasio da tale afflizione colpito, che ne soffersse gravissime malattie , le quali debilitarono grandemente la sua salute. I tristi effetti del suo dolore furono così grandi, e così veementi, che non poterono mai esser vinti, e superati neppure dalla consolazione, che gli recavano i lieti avvenimenti, e i favori, con che la fortuna frequentemente rallegrava la medesima famiglia imperiale. Conobbe presto Metastasio, che la sua debole e vacillante salute richiedeva da lui una cura grandissima; e siccome le sue malattie erano prodotte da un soverchio irritamento

di nervi, credè di non poter ritrovare altro miglior rimedio, che condurre una vita quieta, e tranquilla, la quale calmando le sue troppo tumultuose passioni ne impedisse, o almeno diminuisse gli effetti. Quindi egli si diede a fuggire il clamore, e lo strepito di quello, che volgarmente si chiama *gran mondo*, e cominciò a seguire una novella foggia di vivere sempre uniforme, senza mai dipartirsene, o cambiarla. Tutti i giorni andava a casa della contessa di Althan; dove si tratteneva dalle 11. delle mattina fino alle 2. dopo mezzo dì, e la sera dalle 8. fino alle 10. e dopo la morte di lei impiegò questo tempo col conte Perlas canonico di Breslavia. Dalle 6. ore fino alle 8. della sera stava nella propria sua casa, dove col barone de Hagen presidente del consiglio aulico dell'impero, e col conte Canale, inviato di S. M. il re di Sardegna, leggeva continuamente gli autori classici greci e latini, i quali sino dalla sua tenera età gli amò sempre moltissimo; e perchè neppure a questa lettura mancasse un certo metodo, li leggeva sempre per ordine cronologico, e quando gli aveva tutti finiti, col medesimo ordine li ricominciava. Che più? fino nelle più piccole azioni, e nelle più indifferenti egli seguì questa medesima uniformità. Quindi fu os-

servato, che tutti i dì di festa ascoltava la messa sempre alla medesima ora, nella medesima chiesa, e nel medesimo luogo. Si levava dal letto, studiava, desinava, e si coricava sempre all' ora medesima, e così via dicendo di tutte le altre sue azioni: tanto diventò egli amico dell' ordine e del metodo in ogni cosa. Quindi talora scherzando solea dire, che temeva l' inferno, perchè è un luogo, *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*.

Questo tenore di vita egli osservò continuamente sino all' anno 1782. nel quale sorpreso da violentissima febbre, ricevuta l' apostolica benedizione, inviatagli dal sommo Pontefice, che allora era in Vienna, per mezzo del suo nunzio monsignor Garampi, il 12. aprile cessò di vivere carico di anni e di gloria. Nell' anno 1765. aveva fatto testamento, col quale aveva lasciate al sig. Giuseppe Martinez (in casa di cui dimorò finchè visse in Vienna) tutte le sue sostanze consistenti in molti mobili, una copiosa e scelta libreria, moltissimi doni ricevuti da più, e diversi principi, e un fondo di centomila fiorini, coll' obbligo di dare alle due sue sorelle ventimila fiorini per ciascheduna: ed a questo testamento nel 1780 aggiunse un codicillo, col quale lasciò 2000.

fiorini per ciascheduno dei tre fratelli del medesimo sig. Martinez. Egli era avvenente anzi che no, facondo e bel parlatore, nemico degli scritti satirici, e circospetto nel parlare d'altri; e perciò nel corso di oltre 50 anni, che visse in Vienna, non ebbe mai alcuna inimicizia. Amò la sua patria, quantunque essa da principio non applaudisse alla sua virtù, nè la premiasse. Fu d'animo nobile e generoso, siccome si conobbe in tutto il corso della sua vita; ma principalmente allora che dopo la morte di Mariana Bulgarini sentendo che essa lo aveva fatto erede delle sue sostanze, le quali sommarono 25000. scudi, lasciato solamente l'usufrutto a Domenico Bulgarini suo marito, egli ricusò questa eredità. Fu come a tutti è noto, poeta chiarissimo, e scrisse poesie liriche, e drammatiche; ma le prime non gli procacciarono gloria eguale alle seconde. Sono i drammi del Metastasio perfette tragedie, alle quali, se ben si considera, niuna manca di quelle leggi, che ad esse prescrivono gli antichi, ed i moderni legislatori della poesia. Talchè ai precetti, che egli con somma erudizione ha dati nell'estratto della poetica d'Aristotile, si potrebbero porre gli esempi tratti da' suoi drammi medesimi. Sebbene però questo pregio sia certamente grandissi-

mo, pure non è a mio credere il maggiore, nè quello che più degli altri serve a rendere le sue opere maravigliose, ed a ciascun ordine di persone accette sopra quello di ogni altro scrittore. Ma la maniera di trattare gli affetti, e lo stile è in esso tanto singolare, che non saprei a qual altro poeta potesse a ciò paragonarglisi: e ciò siccome io giudico, è quello che rende i suoi drammi quasi sirene, siccome d'Omero diceva Eustazio, e di tali allettamenti li riempie, che non può chiunque li legge in alcun modo astenersene, e tutto non sentirsi commosso, e talvolta fors' anche piangere, se non è di animo rozzo oltre misura, ed incolto. Il che è opinione tanto radicata nelle menti di tutti, che il Metastasio sia perciò oltremodo maraviglioso, che troppo inutil cosa sarebbe il volerlo qui dimostrare. La qual maniera di trattare gli affetti, egli poi l'adorna con un certo suo stile nobile e chiaro, ma nel tempo medesimo così molle e tenero, che nulla più. E quantunque siano molti altri poeti, i versi de' quali sono bellissimi, e per nobiltà d'immagini, e per eleganza di espressioni; più rare volte se ne vedono dei così dolci, e così affettuosi, come sono quelli del Metastasio. Quindi non deve recar maraviglia il plauso grandissimo, che sempre ri-

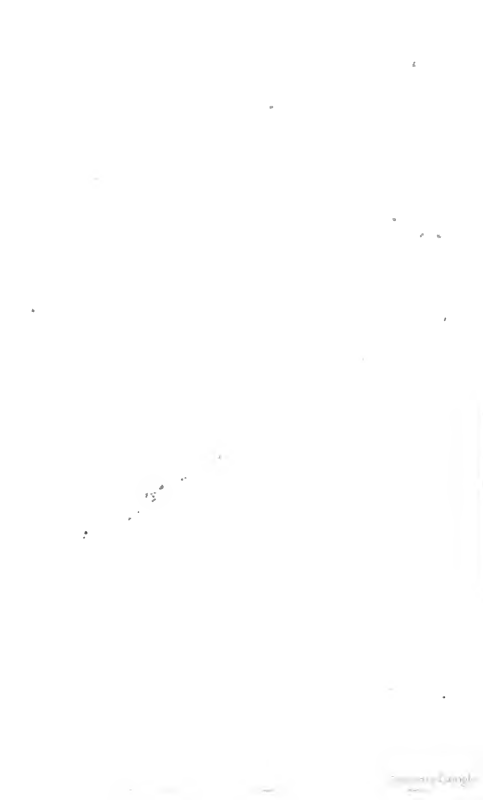
scossero le opere sue drammatiche: del quale plauso se non ne facessero pubblica, e solenne testimonianza le voci di tutti, ben la farebbono le moltissime edizioni, che se ne sono fatte, le quali tante sono, che troppo lungo sarebbe qui noverare; le versioni che ne sono uscite in luce nella lingua francese, nella tedesca, nell'inglese, e per sino nella greca volgare; e finalmente i ricchi, e frequenti regali, che per esse egli ottenne da più e diversi principi, dagl'imperatori Carlo VI. e Francesco I., dall'imperatrice Maria Teresa, da Ferdinando VI. re di Spagna, e dalla regina Elisabetta.

Egli è vero però, che siccome ad Omero, così a Metastasio non son mancati i suoi Zoili, i quali hanno tentato co' loro scritti di scemare a lui quella lode che tutti gli concedono. Ma e questi son pochi, e le critiche loro, appena dopo esser nate, sono tosto cadute in dimenticanza. Resta ora solamente a desiderare, che l' esempio del Metastasio risvegli nei cuori dei nostri italiani una lodevole emulazione, e gli stimoli a procacciarsi quella gloria, che egli ha ottenuto. Ma temo che, sebbene questo possa desiderarsi, non così agevolmente si possa sperare; dubito forse, che, siccome i Greci ebbero un solo Omero, i Latini un solo Virgilio, così noi Italiani dovremmo esser contenti di un solo Metastasio.

# LA CLEMENZA

DI

TITO.







*Apri il tuo cuore a Tito,  
Confidati all'amico; io ti prometto  
Che Angiolo nol saprà.*

LA CLEM. DI TITO. ATTO III. SC. VI.

## ARGOMENTO.

---

*N*on ha conosciuto l'antichità nè migliore, nè più amato principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero sì caro, che fu chiamato La delizia del genere umano. Eppure due giovani patrizj, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura, furono dal Senato condannati a morire. Ma il elementissimo Cesare, contento d'averli paternamente ammoniti, concesse loro, ed ai loro complici un generoso perdono. Svet., Aurel., Vict., Dion., Zonar. cc.

# INTERLOCUTORI.



TITO VESPASIANO *Imperator di Roma.*

VITELLIA *figlia dell'Imperator Vitellio.*

SERVILIA *sorella di Sesto, amante d'Annio.*

SESTO *amico di Tito, amante di Vitellia.*

ANNIO *amico di Sesto, amante di Servilia.*

PUBLIO *Prefetto del Pretorio.*



La Scena è in Roma.



# ATTO PRIMO

---

## SCENA PRIMA.

*Logge a vista del Tevere negli appartamenti  
di Vitellia.*

VITELLIA, E SESTO.

*Vit.* Ma che? Sempre l'istesso,  
Sesto, a dir mi verrai? So, che sedotto  
Fu Lentulo da te: che i suoi seguaci  
Son pronti già: che il Campidoglio acceso  
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno,  
Onde possiate uniti  
Tito assalir: che i congiurati avranno  
Vermiglio nastro al destro braccio appeso  
Per conoscersi insieme. Io tutto questo  
Già mille volte udii; la mia vendetta  
Mai non veggo però. S'aspetta forse,  
Che Tito a Berenice in faccia mia  
Offra d'amore insano  
L'usurato mio soglio, e la sua mano?  
Parla, di, che s'attende?

*Ses.*

Oh dio!

*Vit.*

Sospiri?

Intenderti vorrei. Pronto all'impresa  
Sempre parti da me; sempre ritorni  
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce

Questa vicenda eterna  
D'ardire, e di viltà?

*Ses.* Vitellia, ascolta:

Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo  
Presente a te, non so pensar, non posso  
Voler, che a voglia tua; rapir mi sento  
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti,  
Tito mi sembra reo di mille morti.

Quando a lui son presente,  
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

*Vit.* Dunque...

*Ses.* Pria di sgridarmi,

Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.

Tu vendetta mi chiedi;

Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano

Con l'offerta mi sproni: ci mi raffrena

Co' benefizj suoi. Per te l'amore,

Per lui parla il dover. Se a te ritorno,

Sempre ti trovo in volto

Qualche nuova beltà; se torno a lui,

Sempre gli scopro in seno

Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;

Tradirlo non vorrei. Viver non posso

Se ti perdo, mia vita; e se t'acquisto,

Vengo in odio a me stesso.

Questo è lo stato mio, sgridami adesso.

*Vit.* No; non meriti, ingrato,

L'onor dell'ire mie.

*Ses.* Pensaci, o cara,

Pensaci meglio. Ah! non togliamo in Tito

La sua delizia al mondo, il padre a Roma;

L'amico a noi. Fra le memorie antiche

Trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente  
Eroe più generoso, o più clemente.  
Parlagli di premiar; poveri a lui  
Sembran gli erarj sui.  
Parlagli di punir; scuse al delitto  
Cerca in ognun. Chi all'inesperta ci dona,  
Chi alla canuta età. Risparmia in uno  
L'onor del sangue illustre; il basso stato  
Compatisce nell'altro. Inutil chiama,  
Perduto il giorno ei dice,  
In cui fatto non ha qualcun felice.

*Vit.* Ma regna...

*Ses.* Ei regna, è ver; ma vuol da noi  
Sol tanta servitù, quanta impedisca  
La sfrenata licenza. Ei regna, è vero;  
Ma di sì vasto impero,  
Tolto l'alloro, e l'ostro,  
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

*Vit.* Dunque a vantarmi in faccia  
Venisti il mio nemico? E più non pensi,  
Che questo eroe clemente un soglio usurpa  
Dal suo tolto al mio padre?  
Che m'ingannò, che mi ridusse (e questo  
È il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?  
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro  
Richiama Berenice. Una rivale  
Avesse scelta almeno  
Degna di me fra le beltà di Roma;  
Ma una barbara, o Sesto,  
Un'esule antepormi! una regina!

*Ses.* Sai pur, che Berenice  
Volontaria tornò.

*Vit.*

Narra a' fanciulli

Codeste sole. Io so gli antichi amori:  
So le lagrime sparse allor, che quindi  
L'altra volta partì: so come adesso  
L'accolse, e l'onorò. Chi non lo vede?  
Il perfido l'adora.

*Ses.*

Ah! principessa,

Tu sei gelosa.

*Vit.*

Io!

*Ses.*

Sì.

*Vit.*

Gelosa io sono

Se non soffro un disprezzo?

*Ses.*

E pure. . .

*Vit.*

E pure

Non hai cor d'acquistarmi.

*Ses.*

Io son. . .

*Vit.*

Tu sei

Sciolto d'ogni promessa. A me non manca  
Più degno esecutor dell'odio mio.

*Ses.* Sentimi.*Vit.*

Intesi assai.

*Ses.*

Fermati.

*Vit.*

Addio.

*Ses.* Ah! Vitellia, ah! mio nume,

Non partir. Dove vai?

Perdonami, ti credo, io m'ingannai.

Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,

Regola i moti miei:

Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.

*Vit.* Prima che il sol tramonti.

Voglio Tito svenato, e voglio. . .

SCENA II.

ANNIO, E DETTI.

*An.* Amico,  
Cesare a sè ti chiama.

*Vit.* Ah! non perdetevi  
Questi brevi momenti. A Berenice  
Tito gli usurpa.

*An.* Ingiustamente oltraggi,  
Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l'impero  
E del mondo, e di sè. Già per suo cenno  
Berenice partì.

*Ses.* Come!

*Vit.* Che dici!

*An.* Voi stupite a ragion. Roma ne piange  
Di meraviglia, e di piacere. Io stesso  
Quasi nol credo; ed io  
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.

*Vit.* (Oh speranze!)

*Ses.* Oh virtù!

*Vit.* Quella superba  
Oh come volentieri udita avrei  
Esclamar contro Tito!

*An.* Anzi giammai  
Più tenera non fu. Partì; ma vide  
Che adorata partiva, e che al suo caro  
Men che a lei non costava il colpo amaro.

*Vit.* Ognun può lusingarsi.

*An.* Eh si conobbe,  
Che bisognava a Tito

Tutto l'eroe per superar l'amante.  
 Vinse, ma combattè. Non era oppresso;  
 Ma tranquillo non era; ed in quel volto,  
 Dicasi per sua gloria,  
 Si vedea la battaglia, e la vittoria.

*Vit.* (Eppur forse con me, quanto credei,  
 Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi (1)  
 D'eseguire i miei cenni. Il colpo ancora  
 Non è maturo.

*Ses.* E tu non vuoi, ch'io vegga...  
 Ch'io mi lagni, o crudele... (2)

*Vit.* Or che vedesti?  
 Di che ti puoi lagnar? (3)

*Ses.* Di nulla. (4) (Oh Dio!  
 Chi provò mai tormento eguale al mio?)

*Vit.* Deh se piacer mi vuoi,  
 Lascia i sospetti tuoi:  
 Non mi stancar con questo  
 Molesto dubitar.  
 Chi ciecamente crede,  
 Insegna a serbar fede;  
 Chi sempre inganni aspetta,  
 Alletta ad ingannar. *parte.*

### SCENA III.

SESTO, E ANNIO.

*An.* Amico, ecco il momento  
 Di rendermi felice. All'amor mio

(1) *A parte a Sesto.*

(2) *Con isdegno.*

(3) *Con isdegno.*

(4) *Con sommissione.*

Servilia promettesti. Altro non manca  
Che d' Augusto l' assenso. Ora da lui  
Impetrar lo potresti.

*Ses.* Ogni tua brama,  
Annio, m'è legge. Impaziente anch' io  
Son, che alla nostra antica  
E tenera amicizia aggiunga il sangue  
Un vincolo novello.

*An.* Io non ho pace  
Senza la tua germana.

*Ses.* E chi potrebbe  
Rapirtene l' acquisto? Ella t' adora;  
Io sino al giorno estremo  
Sarò tuo; Tito è giusto.

*An.* Il so, ma tremo.

Io sento, che in petto  
Mi palpita il core,  
Nè so qual sospetto  
Mi faccia temer.

Se dubbio è il contento,  
Diventa in amore  
Sicuro tormento  
L' incerto piacer.

*parte.*

SCENA IV.

*SESTO solo.*

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo  
L' arbitrio di me stesso. Altro non odo,  
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte  
Un astro, che governa il mio destino.

*T. I.*

3

La superba lo sa: ne abusa: ed io  
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano  
Poter della beltà! Voi che dal Cielo  
Tal dono aveste, ah! non prendete esempio  
Dalla tiranna mia. Regnate, è giusto;  
Ma non così severo,  
Ma non sia così duro il vostro impero.

Opprimete i contumaci:

Son gli sdegni allor permessi:  
Ma infierir contro gli oppressi,  
Questo è un barbaro piacer.

Non v'è Trace in mezzo a' Traci  
Si crudel, che non risparmi  
Quel meschin, che getta l'armi,  
Che si rende prigionier.

## SCENA V.

*Innanzi, atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro, parte del foro Romano magnificamente adornato d'archi, obelischi, e trofei; da' lati veduta in lontano del monte Palatino, e d'un gran tratto della via sacra; in faccia, aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada, per cui vi si ascende.*

Nell' atrio suddetto saranno PUBLIO, i Senatori Romani, e i Legati delle provincie soggette, destinati a presentare al senato gli annui imposti tributi. Mentre TITO, preceduto dai littori, seguito da' Pretoriani, accompagnato da SESTO

ed ANNIO, e circondato da numeroso popolo,  
scende dal Campidoglio, cantasi il seguente

## C O R O

Serbate, o dei custodi  
Della Romana sorte,  
In Tito il giusto, il forte,  
L'onor di nostra età.  
Voi gl'immortali allori  
Su la Cesarea chioma,  
Voi custodite a Roma  
La sua felicità.

Fu vostro un sì gran dono:  
Sia lungo il dono vostro.  
L'invidj al mondo nostro  
Il mondo, che verrà. (1)

*Pub.* Te della patria il padre a Tito.

Oggi appella il Senato: e mai più giusto  
Non fu de' suoi decreti, o invito Augusto.

*An.* Nè padre sol, ma sei

Suo nume tutelar. Più che mortale  
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui  
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio  
Ti destina il Senato; e là si vuole,  
Che fra divini onori

Anche il nume di Tito il Tebro adori.

*Pub.* Quei tesori, che vedi,

Delle serve provincie annui tributi,

(1) Sulla fine del coro suddetto giunge Tito nell'atrio  
nel tempo medesimo Annio, e Sesto da diverse parti.

All' opra consacriam. Tito non sdegni  
Questi del nostro amor pubblici segni.

*Tit.* Romani, unico oggetto

È de' voti di Tito il vostro amore;

Ma il vostro amor non passi

Tanto i confini suoi,

Che debbano arrossirne, e Tito, e voi.

Più tenero, più caro

Nome, che quel di padre

Per me non v' è; ma meritarlo io voglio,

Ottenerlo non curo. I sommi dei

Quanto imitar mi piace,

Abborrisco emular. Li perde amici

Chi li vanta compagni: e non si trova

Follia la più fatale,

Che potersi scordar d'esser mortale.

Quegli offerti tesori

Non ricuso però: cambiarne solo

L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato

Terribile il Vesevo ardenti fiumi

Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;

Riempiè di ruine

I campi intorno, e le città vicine.

Le desolate genti

Fuggendo van; ma la miseria opprime

Quei che al fuoco avanzar. Serva quell' oro

Di tanti afflitti a riparar lo scempio.

Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

*An.* Oh vero eroe!

*Pub.* Quanto di te minori

Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

C O R O.

Serbate, o dei custodi  
Della Romana sorte,  
In Tito il giusto, il forte,  
L'onor di nostra età.

*Tit.* Basta, basta, o Quiriti.

Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;  
Ogni altro s'allontani. (1)

*An.* (Adesso, o Sesto,  
Parla per me.)

*Ses.* Come, signor, potesti  
La tua bella regina...

*Tit.* Ah Sesto amico,  
Che terribil momento! Io ben credei....  
Basta, ho vinto, partì: grazie agli dei.  
Giusto è ch'io pensi adesso  
A compir la vittoria. Il più si fece:  
Facciasi il meno.

*Ses.* E che più resta?

*Tit.* A Roma  
Togliere ogni sospetto  
Di vederla mia sposa.

*Ses.* Assai lo toglie  
La sua partenza.

*Tit.* Un'altra volta ancora  
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro  
Dubitar si potrebbe; e finchè vuoto

(1) Si ritirano tutti fuori dell' atrio, e vi rimangono,  
Tito, Sesto, ed Annio.

Il mio talamo sia d'altra consorte,  
 Chi sa gli affetti miei,  
 Sempre dirà, ch'io lo conservo a lei.  
 Il nome di regina  
 Troppo Roma abborisce. Una sua figlia  
 Vuol veder sul mio soglio,  
 E appagarla convien. Giacchè l'amore  
 Scelse invano i miei lacci, io vo' che almeno  
 L'amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca,  
 Sesto, il Cesareo sangue. Oggi mia sposa  
 Sarà la tua germana.

*Ses.* Servilia?

*Tit.* Appunto.

*An.* (Oh me infelice!)

*Ses.* (Oh dei!

Annio è perduto.)

*Tit.* Udisti?

Che dici? Non rispondi?

*Ses.* E chi potrebbe  
 Risponderti, o signor? Mi opprime a segno  
 La tua bontà, che non ho cor.... Vorrei...

*An.* (Sesto è in pena per me.)

*Tit.* Spiegati. Io tutto

Farò per tuo vantaggio.

*Ses.* (Ah! si serva l'amico.)

*An.* (Annio, coraggio.)

*Ses.* Tito..... *risoluto.*

*An.* Augusto, io conosco *come sopra.*

Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme  
 Tenero amor ne stringe. Ei di se stesso  
 Modesto estimator, teme che sembri  
 Sproporzionato il dono; e non si avvede.

Che ogni distanza eguaglia  
D' un Cesare il favor. Ma tu consiglio  
Da lui prender non dei. Come potresti  
Sposa elegger più degna  
Dell' impero, e di te? Virtù, bellezza,  
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto  
Che era nata a regnar. De' miei presagj  
L' adempimento è questo.

*Ses.* (Annio parla così! Sogno, o son desto?)

*Tit.* E ben, recane a lei,  
Annio, tu la novella. E tu mi segui,  
Amato Sesto; e queste  
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte  
Tu ancor nel soglio, e tanto  
T' innalzerò, che resterà ben poco  
Dello spazio infinito,  
Che frapperò gli Dei fra Sesto e Tito.

*Ses.* Questo è troppo, o signor. Modera almeno,  
Se ingrati non ci vuoi,  
Modera, Augusto, i benefizj tuoi.

*Tit.* Ma che, se mi negate,  
Che benefico io sia, che mi lasciate?

Del più sublime soglio  
L' unico frutto è questo:  
Tutto è tormento il resto,  
E tutto è servitù.

Che avrei, se ancor perdessi  
Le sole ore felici,  
Che ho nel giovar gli oppressi,  
Nel sollevare gli amici,  
Nel dispensar tesori  
Al merto, e alla virtù?

## SCENA VI.

ANNIO, poi SERVILIA.

*An.* Non ci pentiam. D'un generoso amante  
Era questo il dover. Se a lei che adoro,  
Per non esserne privo,  
Tolto l'impero avessi; amato avrei  
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi  
Le tenerezze antiche. È tua sovrana  
Chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene  
In rispetto l'amore. Eccola. Oh Dei!  
Mai non parve sì bella agli occhi miei.

*Ser.* Mio ben...

*An.* Taci Servilia. Ora è delitto  
Il chiamarmi così.

*Ser.* Perché?

*An.* Ti scelse  
Cesare (che martir!) per sua consorte.  
A te (morir mi sento) a te m'impose  
Di recarne l'avviso, (oh pena!) ed io...  
Io fui... (parlar non posso) Augusta, addio.

*Ser.* Come! Fermati. Io sposa

Di Cesare! E perchè?

*An.* Perchè non trova

Beltà, virtù che sia  
Più degna d'un impero, anima... Oh stelle!  
Che dirò? Lascia, Augusta,  
Deh! lasciarmi partir.

*Ser.* Così confusa

Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,

Come fu ? per qual via...

*An.* Mi perdo, s' io non parto, anima mia.

Ah ! perdona al primo affetto

Questo accento sconsigliato;

Colpa fu del labbro usato

A chiamarti ognor così.

Mi fidai del mio rispetto,

Che vegliava in guardia al core;

Ma il rispetto dall' amore

Fu sedotto, e mi tradì. *parte.*

### SCENA VII.

*SERVILIA sola.*

Io consorte d' Augusto ! In un istante

Io cambiar di catene ! Io tanto amore

Dovrei porre in oblio ! No, sì gran prezzo

Non val per me l'impero.

Annio, non lo temer; non sarà vero.

Amo te solo;

Te solo amai;

Tu fosti il primo,

Tu pur sarai

L' unico oggetto,

Che adorerò.

Quando sincero

Nasce in un core,

Ne ottien l'impero,

Mai più non muore

Quel primo affetto,

Che si provò. *parte.*

## S C E N A VIII.

*Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul  
colle Palatino.*

*TITO, e PUBLIO con un foglio.*

*Tit.* Che mi rechi in quel foglio ?

*Pub.* I nomi ei chiude

De' rei, che osar con temerarj accenti

De' Cesari già spenti

La memoria oltraggiar.

*Tit.* Barbara inchiesta,

Che agli estinti non giova, e somministra

Mille strade alla frode

D' insidiar gl' innocenti. Io da quest' ora

Ne abolisco 'l costume; e perchè sia

In avvenir la frode altrui delusa

Nelle pene de' rei cada chi accusa.

*Pub.* Giustizia è pur...

*Tit.* Se la giustizia usasse

Di tutto il suo rigor, sarebbe presto

Un deserto la terra. Ove si trova

Chi una colpa non abbia o grande, o lieve ?

Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro

Un giudice innocente

Dell' error, che punisce.

*Pub.* Hanno i gastighi...

*Tit.* Hanno, se son frequenti,

Minore autorità. Si fan le pene

Familiari a' malvagi. Il reo s' avvede

D' aver molti compagni ; ed è periglio  
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.

*Pub.* Ma v' è, signor, chi lacerare ardisce  
Anche il tuo nome.

*Tit.* E che perciò ? Se 'l mosse  
Leggerezza, nol curo :

Se follia, lo compiangio ;

Se ragion, gli son grato ; e se in lui sono

Impeti di malizia, io li perdono.

*Pub.* Almen. . .

SCENA IX.

SERVILIA, E DETTI.

*Ser.* Di Tito al piè. . .

*Tit.* Servilia ! Augusta !

*Ser.* Ah ! signor, sì gran nome

Non darmi ancora, odimi prima. Io deggio

Palesarti un arcan.

*Tit.* Publio, ti scosta,

Ma non non partir. *Publio si ritira.*

*Ser.* Che del Cesareo alloro

Me fra tante più degne,

Generoso monarca, inviti a parte,

È dono tal, che desteria tumulto

Nel più stupido core. Io ne comprendo

Tutto il valor. Voglio esser grata ; e credo

Doverlo esser così. Tu mi scegliești,

Nè forse mi conosci. Io, che tacendo

Crederei d' ingannarti,

Tutta l' anima mia vengo a svelarti.

*Tit.* Parla.

*Ser.*

Non ha la terra

Chi più di me le tue virtùdi adori :

Per te nutrisco in petto

Sensi di meraviglia, e di rispetto.

Ma il cor... Deh non sdegnarti.

*Tit.*

Eh parla.

*Ser.*

Il core,

Signor, non è più mio : già da gran tempo

Annio me lo rapì. L' amai, che ancora

Non comprendea d'amarlo ; e non amai

Altri finor, che lui. Genio e costume

Unì l' anime nostre. Io non mi sento

Valor per obliarlo. Anche dal trono

Il solito sentiero

Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.

So, che oppormi è delitto

D' un Cesare al voler ; ma tutto almeno

Sia noto al mio sovrano :

Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

*Tit.* Grazie, o numi del ciel. Pure una volta

Senza larve sul viso

Mirai la verità. Pur si ritrova

Chi s' avventuri a dispiacer col vero,

Servilia, ah qual contento

Oggi provar mi fai ! Quanta mi porgi

Ragion di meraviglia ! Annio pospone

Alla grandezza tua la propria pace !

Tu ricusi un impero

Per essergli fedele ! Ed io dovrei

Turbar fiamme sì belle ? Ah ! non produc

Sentimenti sì rei di Tito il core.

Figlia, che padre in vece

Di consorte m' avrai, sgombra dall' alma

Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio  
Stringer nodo sì degno. Il Ciel cospiri  
Meco a farlo felice: e n' abbia poi  
Cittadini la patria eguali a voi.

*Ser.* Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera  
Delizia de' mortali. Io non saprei  
Come il grato mio cor...

*Tit.* Se grata appieno  
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira  
Il tuo candor. Di publicar procura,  
Che grato a me si rende,  
Più del falso che piace, il ver che offende.

Ah! se fosse intorno al trono  
Ogni cor così sincero,  
Non tormento un vasto impero,  
Ma saria felicità.

Non dovrebbero i regnanti  
Tollerar sì grave affanno,  
Per distinguer dall'inganno  
L'insidiata verità.

*parte.*

SCENA X.

SERVILIA, E VITELLIA.

*Ser.* Felice me!

*Vit.* Posso alla mia sovrana  
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?  
Posso adorar quel volto,  
Per cui, d'amor ferito,  
Ha perduto il riposo il cor di Tito?

*Ser.* (Che amaro favellar! Per mia vendetta  
Si lasci nell'inganno.) Addio. *In atto di partire.*

*Vit.* Servilia

Sdegnà già di mirarmi!

Oh dei! Partir così! così lasciarmi!

*Ser.* Non ti lagnar s'io parto;

O lagnati d'amore,

Che accorda a quei del core

I moti del mio piè.

Alfin non è portento,

Che a te mi tolga ancora

L'eccesso d'un contento,

Che mi rapisce a me.

*parte.*

## SCENA XI.

*VITELLIA, poi SESTO.*

*Vit.* Questo soffrir degg'io

Vergognoso disprezzo! Ah con qual fasto

Già mi guarda costei! Barbaro Tito,

Ti pareo dunque poco

Berenice antepormi? Io dunque sono

L'ultima de' viventi? Ogni altra è degna

Di te, fuorchè Vitellia? Ah! trema, ingrato,

Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue...

*Ses.* Mia vita.

*Vit.* E ben, che rechi? Il Campidoglio

È acceso? È incenerito?

Lentulo dove sta? Tito è punito?

*Ses.* Nulla intrapresi ancor.

*Vit.* Nulla! E sì franco

Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci

Di chiamarmi tua vita?

*Ses.* È tuo comando

Il sospendere il colpo.

*Vit.* E non udisti

I miei novelli oltraggi? Un altro cenno  
Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,  
Dimmi, come pretendi,  
Se così poco i miei pensieri intendi?

*Ses.* Se una ragion potesse  
Almen giustificarmi...

*Vit.* Una ragione!  
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto,  
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.  
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo  
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;  
La tua memoria onora;  
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.  
Ti senti d'un' illustre  
Ambizion capace? Eccoti aperta  
Una strada all'impero. I miei congiunti,  
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio  
Tutte impegno per te. Può la mia mano  
Renderti fortunato? Eccola. Corri,  
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso  
Di quel perfido sangue, e tu sarai  
La delizia, l'amore,  
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,  
E dubita, se puoi. Sappi, che amai  
Tito finor: che del mio cor l'acquisto  
Ei t'impedì: che, se rimane in vita,  
Si può pentir: ch'io ritornar potrei,  
Non mi fido di me, forse ad amarlo.  
Or va', se non ti muove  
Desio di gloria, ambizione, amore;  
Se tolleri un rivale,  
Che usurpò, che contrasta,

Che involar ti potrà gli affetti miei,  
Degli uomini il più vil dirò che sei.

*Ses.* Quante vie d' assalirmi!

Basta, basta, non più. Già m' inspirasti,  
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai  
Fra poco il Campidoglio: e questo acciaio  
Nel sen di Tito... (Ah sommi Dei, qual gelo  
Mi ricerca le vene!)

*Vit.* Ed or che pensi?

*Ses.* Ah Vitellia!

*Vit.* Il prevedi;

Tu pentito già sei...

*Ses.* Non son pentito,  
Ma...

*Vit.* Non stancarmi più. Conosco, ingrato,  
Che amor non hai per me. Folle ch' io fui!  
Già ti credea; già mi piacevi, e quasi  
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei  
Involati per sempre,  
E scordati di me.

*Ses.* Fermati, io cedo;  
Io già volo a servirti.

*Vit.* Eh non ti credo.  
M' ingannerai di nuovo. In mezzo all' opra  
Ricorderai...

*Ses.* No: mi punisca amore,  
Se penso ad ingannarti.

*Vit.* Dunque corri; che fai? Perchè non parti?

*Ses.* Parto; ma tu ben mio,  
Meco ritorna in pace.  
Sarò qual più ti piace;  
Quel che vorrai, farò.

Guardami, e tutto oblio;  
E a vendicarti io volo.  
Di quello sguardo solo  
Io mi ricorderò.

*parte.*

SCENA XII.

VITELLIA, poi PUBLIO.

*Vit.* Vedrai, Tito, vedrai che alfin sì vile  
Questo volto non è. Basta a sedurti  
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.  
Ti pentirai...

*Pub.* Tu quì, Vitellia? Ah! corri:  
Va Tito alle tue stanze.

*Vit.* Cesare! E a che mi cerca?

*Pub.* Ancor nol sai?  
Sua consorte ti elesse.

*Vit.* Io non sopporto,  
Publio, d'esser derisa.

*Pub.* Deriderti! Se andò Cesare istesso  
A chiederne il tuo assenso.

*Vit.* E Servilia?

*Pub.* Servilia,  
Non so perchè, rimane esclusa.

*Vit.* Ed io...

*Pub.* Tu sei la nostra Augusta. Ah principessa!  
Andiam: Cesare attende.

*Vit.* Aspetta. (Oh dei!)  
Sesto? (Misera me!) Sesto?... (1) È partito.  
Publio, corri... raggiungi...

(1) *Verso la scena.*

Digli. . . No. Va' piuttosto. . . (Ah! mi lasciati  
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?

*Pub.* Dove?

*Vit.* A Sesto.

*Pub.* E dirò?

*Vit.* Che a me ritorni ;

Che non tardi un momento.

*Pub.* Vado. (Oh come confonde un gran contento!)  
*parte.*

### SCENA XIII.

*VITELLIA sola.*

Che angustia è questa? Ah! caro Tito, io fui  
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto  
Sesto il cenno eseguisce, il caso mio  
Sarebbe il più crudel. . . No, non si faccia  
Sì funesto presagio. E se mai Tito  
Si tornasse a pentir! . . . Perchè pentirsi?  
Perchè l'ho da temer? Quanti pensieri  
Mi si affollano in mente! Afflitta e lieta,  
Godo, torno a temer; gelo, m'accendo;  
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì,

Ch'io non ti senta in sen

Sempre tremar così:

Povero core!

Stelle, che crudeltà!

Un sol piacer non v'è,

Che, quando mio si fa,

Non sia dolore. *parte.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Portici.

*SESTO solo, col distintivo dei congiurati  
sul manto.*

Oh dei, che smania è questa!  
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,  
M'incammino, m'arresto; ogni aura, ogni ombra  
Mi fa tremare. Io non credca che fosse  
Sì difficile impresa esser malvagio.  
Ma compirla convien. Già per mio cenno  
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio  
Tito assalir. Nel precipizio orrendo  
È scorso il piè. Necessità divenne  
Ormai la mia ruina. Almen si vada  
Con valore a perir. Valore? E come  
Può averne un traditor? Sesto infelice:  
Tu traditor! Che orribil nome! Eppure  
T'affretti a meritarlo. E chi tradisci?  
Il più grande, il più giusto, il più clemente  
Principe della terra; a cui tu devi  
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede  
Gli rendi in vero! Ei t'innalzò per farti  
Il carnefice suo. M'inghiotta il suolo,  
Prima ch'io tal divenga. Ah! non ho core,  
Vitellia, a secondar gli sdegni tui.

Morrei prima del colpo in faccia a lui.  
 S'impedisca. . . Ma come,  
 Or che tutto è disposto. . . Andiamo, andiamo  
 Lentulo a trattener. Sieguane poi  
 Quel che il Fato vorrà. Stelle, che miro!  
 Arde già il Campidoglio! Ahimè! l'impresa  
 Lentulo incominciò. Forse già tardi  
 Sono i rimorsi miei.  
 Difendetemi Tito, eterni dei. *vuol partire.*

## S C E N A II.

ANNIO, E DETTO.

An. Sesto, dove t'affretti?

Ses. Io corro, amico. . .

Oh dei! Non m'arrestar. *vuol partire.*

An. Ma dove vai?

Ses. Vado. . . Per mio rossor già lo saprai. *parte.*

## S C E N A III.

ANNIO, poi SERVILIA, indi PUBLIO con Guardie.

An. Già lo saprai per mio rossor! Che arcano  
 Si nasconde in que' detti! A quale oggetto  
 Celarlo a me? Quel pallido sembiante,  
 Quel ragionar confuso,  
 Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio  
 Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve  
 Un amico fedel. Sieguasi. *vuol partire.*

Ser. Al fine,

Annio, pur ti riveggo.

*An.* Ah mio tesoro,  
Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.  
Perdonami se parto.

*Ser.* E perchè mai  
Così presto mi lasci?

*Pub.* Annio, che fai?  
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio  
Vasto incendio divora: e tu frattanto  
Puoi star senza rossore  
Tranquillamente a ragionar d'amore?

*Ser.* Nuni!

*An.* (Or di Sesto i detti  
Più mi fanno tremar. Cerchisi. . .) (1)

*Ser.* E puoi  
Abbandonarmi in tal periglio?

*An.* (Oh dio!

Fra l'amico, e la sposa  
Divider mi vorrei.) Prendine cura,  
Publio, per me. Di tutti i giorni miei  
L'unico ben ti raccomando in lei. (2)

SCENA IV.

SERVILIA E PUBLIO.

*Ser.* Publio, che inaspettato  
Accidente funesto?

*Pub.* Ah voglia il cielo,

(1) *In atto di partire.*

(2) *Parte frettoloso.*

Che un'opra sia del caso, e che non abbia  
Forse più reo disegno  
Chi destò quelle fiamme!

*Ser.* Ah tu mi fai  
Tutto il sangue gelar!

*Pub.* Torna, o Servilia  
A' tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio  
Quei custodi in difesa, e corro intanto  
Di Vitellia a cercar. Tito m'impone  
D'aver cura d'entrambe.

*Ser.* E ancor di noi  
Tito si rammentò?

*Pab.* Tutto rammenta;  
Provvede a tutto: a riparare i danni,  
A prevenir le insidie, a ricomporre  
Gli ordini già sconvolti. . . Oh se il vedessi  
Della confusa plebe  
Gl'impeti regolar! Gli audaci affrena,  
I timidi assicura; in cento modi  
Sa promesse adoprare, minacce e lodi.  
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme  
Il difensor di Roma,  
Il terror delle squadre,  
L'amico, il prence, il cittadino, il padre.

*Ser.* Ma sorpreso così, come ha saputo. . .

*Pub.* Eh Servilia, t'inganni:  
Tito non si sorprende. Un impensato  
Colpo non v'è, che nol ritrovi armato.  
Sia lontano ogni cimento,  
L'onda sia tranquilla e pura,  
Buon guerrier non s'assicura,  
Non si fida il buon nocchier.

Anche in pace, in calma ancora  
L'armi adatta, i remi appresta,  
Di battaglia, o di tempesta  
Qualche assalto a sostener.

*parte.*

SCENA V.

SERVILIA *sola.*

Dall'adorato oggetto  
Vedersi abbandonar; saper che a tanti  
Rischi corre ad esporsi; in sen per lui  
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio  
Non poterlo seguir; questo è un affanno  
D'ogni affanno maggior! Questo è soffrire  
La pena del morir senza morire!

Almen se non poss'io  
Seguir l'amato bene,  
Affetti del cor mio,  
Seguitelo per me.

Già sempre a lui vicino  
Raccolti amor vi tiene;  
E insolito cammino  
Questo per voi non è.

*parte.*

SCENA VI.

VITELLIA, poi SESTO.

*Vit.* Chi per pietà m'addita  
Sesto dov'è? Misera me! Per tutto  
Ne chiedo invano, invan lo cerco. Almeno  
Tito trovar potessi!

*Ses.*

Ove m'ascondo!

Dove fuggo infelice! (1)

*Vit.* Ah Sesto! ah senti!

*Ses.* Crudel, sarai contenta. Ecco adempito  
Il tuo fiero comando.

*Vit.* Ahimè, che dici!

*Ses.* Già Tito... oh Dio! già dal trafitto seno  
Versa l'anima grande.

*Vit.* Ah che facesti!

*Ses.* No, nol fec'io, che dell'error pentito  
A salvarlo correa; ma giunsi appunto,  
Che un traditor del congiurato stuolo  
Da tergo lo serìa. Ferma, gridai;  
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno  
Lascia colui nella ferita, e fuggè.  
A ritrarlo io m'affretto;  
Ma con l'acciaro il sangue  
N'esce, il manto m'asperge; e Tito, oh dio!  
Manca, vacilla, e cade.

*Vit.* Ah ch'io mi sento  
Morir con lui!

*Ses.* Pietà, furor mi sprona,  
L'uccisore a punir; ma il cerco invano;  
Già da me dileguossi. Ah principessa,  
Che fia di me? Come avrò mai più pace?  
Quanto, ah! quanto mi costa  
Il desio di piacerti!

*Vit.* Anima rea,  
Piacermi! Orrore mi fai. Dove si trova  
Mostro peggior di te? Quando s'intese  
Colpo più scellerato? Hai tolto al mondo

(1) Senza veder Vitellia.

Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma  
Quanto avea di più grande. E chi ti fece  
Arbitro de' suoi giorni?

Dì, qual colpa, inumano,  
Punisti in lui? L'averti amato? È vero,  
Questo è l'error di Tito;

Ma punir nol dovea, chi l'ha punito.

Ses. Onnipotenti dei! Son io? Mi parla

Così Vitellia? E tu non fosti. . .

Vit.

Ah taci!

Barbaro, e del tuo fallo

Non volermi accusar. Dove apprendesti

A secondar le furie

D'un amante sdegnata?

Qual anima insensata

Un delirio d'amor nel mio trasporto

Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti

Per mia sventura. Odio non v'è, che offenda

Al par dell'amor tuo. Nel mondo intero

Sarei la più felice,

Empio se tu non eri. Oggi di Tito

La destra stringerei; leggi alla terra

Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi

Innocente potrei. Per tua cagione

Son rea, perdo l'impero,

Non spero più conforto;

E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.

Come potesti, oh dio!

Perfido traditor. . .

Ah che la rea son io!

Sento gelarmi il cor;

Mancar mi sento.

Pria di tradir la fe,  
 Perchè, crudel, perchè...  
 Ah che del fallo mio  
 Tardi mi pento! *parte.*

## S C E N A VII.

SESTO, E ANNIO.

*Ses.* Grazie, o numi crudeli! Or non mi resta  
 Più che temer. Della miseria umana  
 Questo è l'ultimo segno. Ho già perduto  
 Quanto perder poteva. Ho già tradito  
 L'amicizia, e l'amor, Vitellia, e Tito.  
 Uccidetemi almeno,  
 Smanic, che m'agitate,  
 Furie che lacerate  
 Questo perfido cor. Se lente siete  
 A compir la vendetta,  
 Io stesso, io la farò. (1)

*An.* Sesto, t'affretta.  
 Tito brama...

*Ses.* Lo so, brama il mio sangue;  
 Tutto si verserà, (2)

*An.* Ferma; che dici?  
 Tito chiede vederti. Al fianco suo  
 Stupisce che non sei, che l'abbandoni  
 In periglio sì grande.

*Ses.* Io!... Come?... E Tito  
 Nel colpo non spirò?

*An.* Qual colpo? Ei torna

(1) *In atto di snudar la spada.* (2) *Come sopra.*

Illeso dal tumulto.

*Ses.* Eh tu m'inganni:

Io stesso lo mirai cader trafitto

Da scellerato acciario.

*An.* Dove?

*Ses.* Nel varco angusto, ove si ascende

Quinci presso al Tarpeo.

*An.* No; travedesti:

Tra il fumo, e fra il tumulto

Altri Tito ti parve.

*Ses.* Altri? E chi mai

Delle cesaree vesti

Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,

L'augusto ammanto...

*An.* Ogni argomento è vano:

Vive Tito, ed è illeso. In questo istante

Io da lui mi divido.

*Ses.* Oh dei pietosi!

Oh caro prence! Oh dolce amico! Ah lascia,

Che a questo sen.... Ma non m'inganni?

*An.* Io merto

Sì poca fe! Dunque tu stesso a lui

Corri, e'l vedrai.

*Ses.* Ch'io mi presenti a Tito

Dopo averlo tradito?

*An.* Tu lo tradisti?

*Ses.* Io del tumulto, io sono

Il primo autor.

*An.* Come! Perchè?

*Ses.* Non posso

Dirti di più.

*An.* Sesto è infedele!

*Ses.* Amico,

M'ha perduto un istante. Addio. M'involo  
Alla patria per sempre.

Ricordati di me. Tito difendi

Da nuove insidie. Io vo rammingo, afflitto  
A pianger fra le selve il mio delitto.

*An.* Fermati Oh dei! Pensiam... Senti. Finora  
La congiura è nascosta: ognuno incolpa  
Di quest'incendio il caso; or la tua fuga  
Indicar la potrebbe.

*Ses.* E ben, che vuoi?

*An.* Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;  
Che torni a Tito: e che con mille emendi  
Prove di fedeltà l'error passato.

*Ses.* Colui, qualunque sia, che cadde estinto,  
Basta a scoprir...

*An.* Là, dov'ei cadde io volo.  
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla  
Alcun di te. Pria che s'induca Augusto  
A temer di tua fe, potrò avvertirti:  
Fuggir potrai. Dubbio è il tuo mal se resti;  
Certo se parti.

*Ses.* Io non ho mente, amico,  
Per distinguer consigli. A te mi fido.  
Vuoi ch'io vada? anderò... Ma Tito, oh numi!  
Mi leggerà sul volto... (1)

*An.* Ogni tardanza,  
Sesto, ti perde.

*Ses.* Eccomi, io vo... Ma questo (2)  
Manto asperso di sangue?

*An.* Chi quel sangue versò?

*Ses.* Quell'infelice,

(1) *S'incammina, e si ferma.* (2) *Come sopra.*

Che per Tito io pianga.

An. Cauto l'avvolgi,  
Nascondilo, e t'afretta.

Ses. Il caso, oh dio!

Potria...

An. Dammi quel manto; eccoti il mio. (1)

Corri; non più dubbiezze.

Tra poco io ti raggiungo. *parte.*

Ses. Io son sì oppresso,

Così confuso sono,

Che non so, se vaneggio, o se ragiono.

Fra stupido, e penoso,

Dubbio così s'aggira

Da un torbido riposo

Chi si destò talor:

Che desto ancor delira

Fra le sognate forme;

Che non sa ben se dorme,

Non sa se veglia ancor. *parte.*

SCENA VIII.

*Galleria terrena adornata di statue,  
corrispondente a' giardini.*

TITO, E SERVILIA.

Tit. Contro me si congiura! Onde il sapesti?

Ser. Un de' complici venne

Tutto a scoprirmi, acciò da te gl'implori

(3) *Cambia il manto.*

T. I.

5\*

Perdono al fallo.

*Tit.* E Lentulo è infedele?

*Ser.* Lentulo è della trama

Lo scellerato autor. Sperò di Roma

Involarti l'impero: unì seguaci:

(Dispose i segni: il Campidoglio accese

Per destare un tumulto; e già correa

Cinto del manto augusto

A sorprendere, l'indegno! ed a sedurre

Il popolo confuso.

Ma, giustizia del ciel! le istesse vesti,

Ch'ei cinse per tradirti,

Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio,

Fra i sedotti da lui, corse ingannato

Dalle auguste divise,

E per uccider te, Lentulo uccise.

*Tit.* Dunque morì nel colpo?

*Ser.* Almen, se vive,

Egli nol sa.

*Tit.* Come l'indegna tela

Tanto potè restarmi occulta?

*Ser.* E pure

Fra' tuoi custodi istessi

De' complici vi son. Cesare, è questo

Lo scellerato segno, onde fra loro

Si conoscono i rei. Porta ciascuno

Pari a questo, signor, nastro vermiglio,

Che su l'omero destro il manto annoda.

Osservalo, e ti guarda.

*Tit.* Or dì, Servilia,

Che ti sembra un impero? Al bene altrui

Chi può sacrificarsi

Più di quello, ch'io feci? E pur non giunsi  
A farmi amar; pur v'è chi m'odia, e tenta  
Questo sudato alloro.  
Svellermi dalla chioma,  
E ritrova seguaci, e dove? in Roma!  
Tito l'odio di Roma! Eterni dei!  
Io, che spesi per lei  
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza  
Sudor, sangue versai;  
E or sul Nilo, or su l'Istro arsi, e gelai!  
Io, che ad altro, se veglio,  
Fuorchè alla gloria sua pensar non oso;  
Che in mezzo al mio riposo  
Non sogno, che il suo ben; che a me crudele  
Per compiacere a lei  
Sveno gli affetti miei, m'opprimo in seno  
L'unica del mio cor fiamma adorata!  
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

## S C E N A IX.

SESTO, TITO, E SERVILIA.

*Ses.* (Ecco il mio prence. Oh come

Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)

*Tit.* Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.

*Ses.* (Oh rimembranza!)

*Tit.* Il crederesti, amico?

Tito è l'odio di Roma. Ah tu che sai

Tutti i pensieri miei, che senza velo

Hai veduto il mio cor, che fosti sempre

L'oggetto del mio amor, dimmi se questa

Aspettarmi io dovea crudel mercede!

*Ses.* (L'anima mi trafigge; e non sel crede.)

*Tit.* Dimmi, con qual mio fallo

Tant'odio ho mai contro di me commosso?

*Ses.* Signor...

*Tit.* Parla.

*Ses.* Ah signor! parlar non posso.

*Tit.* Tu piangi, amico Sesto. Il mio destino...

Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto

Mi piace, mi consola

Questo tenero seguio

Della tua fedeltà!

*Ses.* (Morir mi sento;

Non posso più. Parmi tradirlo ancora

Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

## SCENA X.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA.

*Vit.* (Ah Sesto è quì! Non mi scoprisse almeno.)

*Ses.* Sì sì; voglio al suo piè... (1)

*Vit.* Cesare invitto, (2)

Preser gli dei cura di te.

*Ses.* (Mancava

Vitellia ancor.)

*Vit.* Pensando

Al passato tuo rischio, ancor pavento.

(Per pietà non parlar.) *piano a Sesto.*

*Ses.* (Questo è tormento.)

(1) Vuol andare a Tito.

(2) S'inoltra, e l'interrompe.

*Tit.* Il perder, principessa,  
E la vita, e l'impero  
Affliggermi non può. Già miei non sono,  
Che per usarne a beneficio altrui.  
So che tutto è di tutti; e che nè pure  
Di nascer meritò, chi d'esser nato  
Crede solo per sè. Ma quando a Roma  
Giovì ch'io versì il sangue,  
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai  
Di versarlo per lei? Non sa l'ingrata,  
Che son romano anch'io, che Tito io sono?  
Perchè rapir quel che offerisco in dono?  
*Ser.* Oh vero eroe!

SCENA XI.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA, ED ANNIO  
*col manto di Sesto.*

*An.* (Potessi . . .  
Sesto avvertir. M'intenderà.) Signore, *a Tito.*  
Già l'incendio cedè; ma non è vero,  
Che il caso autor ne sia. V'è chi congiura  
Contro la vita tua; prendine cura,  
*Tit.* Annio, il so. . . Ma che miro!  
Servilia, (1) il segno, che distingue i rei,  
Annio non ha sul manto?  
*Ser.* Eterni dei!  
*Tit.* Non v'è che dubitar. Forma, colore,  
Tutto, tutto è concorde.  
*Ser.* Ah traditore! *ad Annio.*

(1) *A parte a Servilia.*

*An.* Io traditor!

*Ses.* (Che avvenne!)

*Tit.* E sparger vuoi

Tu ancora il sangue mio?

Annio, figlio, e perchè? Che t'ho fatt'io?

*An.* Io spargere il tuo sangue! Ah pria m'uccida  
Un fulmine del ciel.

*Tit.* T'ascondi in vano:

Già quel nastro vermiglio,

Divisa de' ribelli, a me scoperse

Ch'a parte sei del tradimento orrendo.

*An.* Questo! come!

*Ses.* (Ah che feci! or tutto intendo.)

*An.* Nulla, signor, m'è noto

Di tal divisa. In testimonio io chiamo

Tutti i numi celesti.

*Tit.* Da chi dunque l'avesti?

*An.* L'ebbi... (Se dico il ver, l'amico accuso.)

*Tit.* E ben?

*An.* L'ebbi... Non so...

*Tit.* L'empio è confuso.

*Ses.* (Oh amicizia!)

*Vit.* (Oh timor!)

*Tit.* Dove si trova

Principe, o Sesto amato,

Di me più sventurato! Ogni altro acquista

Amici almen co' beneficj suoi;

Io co' miei beneficj

Altro non fo, che procurar nemici.

*An.* (Come scolparmi?)

*Ses.* (Ah! non rimanga oppressa

L'innocenza per me. Vitellia, ormai

Tutto è forza ch'io dica.) (1)

*Vit.* (Al! no! che fai?  
Dch pensa al mio periglio.) *piano a Sesto.*

*Ses.* (Che angustia è questa!)

*An.* (Eterni dei, consiglio!)

*Tit.* Servilia, e un tale amante

Val sì gran prezzo?

*Ser.* Io dell'affetto antico

Ho rimorso, ho rossor.

*Ses.* (Povero amico!)

*Ser.* Ma dimmi, anima ingrata: il sol pensiero

Di tanta infedeltà non è bastato

A farti inorridir?

*Ses.* (Son io l'ingrato.)

*Tit.* Come ti nacque in seno

Furor cotanto ingiusto?

*Ses.* (Più resistere non posso.) Eccomi, Augusto,  
A' piedi tuoi. *s'inginocchia.*

*Vit.* (Misera me!)

*Ses.* La colpa

Ond'Annio è reo. . .

*Vit.* Sì, la sua colpa è grande;

Ma la bontà di Tito

Sarà maggior. Per lui, signor perdono

Sesto domanda, e lo domando anch'io.

(Morta mi vuoi?) *piano a Sesto.*

*Ses.* (Che atroce caso è il mio!) *s'alza.*

*Tit.* Annio si scusi almeno.

*An.* Dirò. . . (Che posso dir?)

*Tit.* Sesto, io mi sento

(1) *Piano a Vitellia, incaminandosi a Tito.*

Gelar per lui. La mia presenza istessa  
 Più confonder lo fa. Custodi, a voi  
 Annio consegno. Esamini il senato  
 Il disegno, l' errore.  
 Di questo... Ancor non voglio  
 Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,  
 Da quel tuo cor perverso  
 Del tuo principe il cor quanto è diverso.  
 Tu, infedel, non hai difese;  
 E palese il tradimento:  
 Io pavento d' oltraggiarti  
 Nel chiamarti traditor.  
 Tu, crudel, tradir mi vuoi  
 D' amistà col finto velo;  
 Io mi celo agli occhi tuoi  
 Per pietà del tuo rossor. *parte*

## S C E N A XII.

VITELLIA, SERVILIA, SESTO, E ANNIO.

*An.* Eppur, dolce mia sposa... *a Servilia.*  
*Ser.* A me t'invola;  
 Tua sposa io più non son. *In atto di partire.*  
*An.* Fermati, e senti.  
*Ser.* Non odo gli accenti  
 D'un labbro spergiuo:  
 Gli affetti non curo  
 D'un perfido cor.  
 Ricuso, detesto  
 Il nodo funesto,  
 Le nozze, lo sposo,  
 L'amante, e l'amor. *parte.*

SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA, ED ANNIO.

*An.* (E Sesto non favella!)

*Ses.* (Io moro.)

*Vit.* (Io tremo.)

*An.* Ma, Sesto, al punto estremo

Ridotto io sono; e non ascolto ancora,

Chi s'impieghi per me. Tu non ignori

Quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico.

Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.

Ch'io parto reo, lo vedi:

Ch'io son fedel, lo sai:

Di te non mi scordai;

Non ti scordar di me.

Soffro le mie catene;

Ma questa macchia in fronte,

Ma l'odio del mio bene

Soffribile non è. (1)

SCENA XIV.

SESTO, E VITELLIA.

*Ses.* Posso alfine, o crudele...

*Vit.* Oh dio! L'ore in querele

Non perdiamo così. Fuggi, e conserva

La tua vita, e la mia.

*Ses.* Ch'io fugga, e lasci

(1) *Parte fra le guardie.*

T. I.

Un amico innocente...

*Vit.* Io dell'amico

La cura prenderò.

*Ses.* No, fin ch'io vegga

Annio in periglio....

*Vit.* A tutti i Numi il giuro:

Io lo difenderò.

*Ses.* Ma che ti giova

La fuga mia?

*Vit.* Con la tua fuga è salva

La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,

Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,

Pubblico è il mio segreto.

*Ses.* In questo seno

Sepolto resterà. Nessuno il seppie:

Tacendolo morirò.

*Vit.* Mi fiderei,

Se minor tenerezza

Per Tìto in te vedessi. Il suo rigore

Non temo già, la sua clemenza io temo,

Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi

Momenti, in cui ti piacqui: ah! per le care

Dolci speranze tue, fuggi, assicura

Il mio timido cor. Tanto facesti,

L'opra compisci. Il più gran dono è questo,

Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno

Che la pace, e l'onor. Sesto che dici?

Risolvi.

*Ses.* Oh dio!

*Vit.* Sì, già ti leggo in volto

La pietà, che hai di me: conosco i moti

Del tenero tuo cor. Dì, m'ingannai?

Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

*Ses.* Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)

*Vit.* Respiro.

*Ses.* Almen talvolta,

Quando lungi sarò...

SCENA XV.

*PUBLIO, con guardie, e detti.*

*Pub.*

*Sesto.*

*Ses.*

Che chiedi?

*Pub.* La tua spada.

*Ses.*

E perchè?

*Pub.*

Per tua sventura

Lentulo non morì. Già il resto intendi.

Vieni.

*Vit.* (Oh colpo fatale!) (1)

*Ses.*

Alfin, tiranna...

*Pub.* Sesto, partir conviene: È già raccolto

Per udirli il Senato; e non poss'io

Differir di condurti.

*Ses.*

Ingrata, addio.

Se mai senti spirarti sul volto

Lieve fiato, che lento s'aggiri,

Dì: son questi gli estremi sospiri

Del mio fido, che muore per me.

Al mio spirito dal seno disciolto

La memoria di tanti martiri

Sarà dolce con questa mercè. (2)

(1) *Sesto dà la spada.* (2) *Parte con Publio, e guardie.*

## SCENA XVI.

VITELLIA *sola.*

Misera, che farò? Quell'infelice,  
Oh dio! muore per me. Tito fra poco  
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui  
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio  
Nè a parlar, nè a tacere,  
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero ajuto,  
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo,  
Che imminenti ruine; altro non sento,  
Che moti di rimorso, e di spavento.

Tremo fra' dubbj miei;  
Pavento i rai del giorno:  
L'aure, che ascolto intorno,  
Mi fanno palpar,  
Nascondermi vorrei,  
Vorrei scoprir l'errore;  
Nè di celarmi ho core,  
Nè core ho di parlar. *parte.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Camera chiusa con porte, sedia, e tavolino  
con sopra da scrivere.*

TITO, E PUBLIO.

*Pub.* Già de' pubblici giuochi,  
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne  
Sai che non soffre il trascurarli. È tutto  
Colà d'intorno alla festiva arena  
Il popolo raccolto; e non si attende,  
Che la presenza tua. Ciascun sospira  
Dopo il noto periglio  
Di rivederti salvo. Alla tua Roma  
Non differir sì bel contento.

*Tit.* Andrete,  
Publio fra poco. Io non avrei riposo,  
Se di Sesto il destino  
Pria non sapessi. Avrà il senato ormai  
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,  
Vedrai, ch'egli è innocente; e non dovrebbe  
Tardar molto l'avviso.

*Pub.* Ah troppo chiaro  
Lentulo favellò.

*Tit.* Lentulo forse  
Cerca al fallo un compagno,  
Per averlo al perdono. Ei non ignora

Quanto Sesto m'è caro. Arte comune  
 Questa è de' rei. Pur dal senato ancora  
 Non torna alcun! Che mai sarà? Va', chiedi,  
 Che si fa, che s'attende. Io tutto voglio  
 Saper pria di partir.

*Pub.* Vado; ma temo  
 Di non tornar nunzio felice.

*Tit.* E puoi  
 Creder Sesto infedele? Io dal mio core  
 Il suo misuro; e un impossibil parmi  
 Ch'egli m'abbia tradito.

*Pub.* Ma, signor, non han tutti il cor di Tito.

Tardi s'avvede  
 D'un tradimento,  
 Chi mai di fede  
 Mancar non sa.

Un cor verace,  
 Pieno d'onore,  
 Non è portento,  
 Se ogni altro core  
 Crede incapace  
 D'infedeltà.

*parte.*

## SCENA II.

TITO, poi ANNIO.

*Tit.* No, così scellerato  
 Il mio Sesto non credo. Io l'ho veduto  
 Non sol fido ed amico,  
 Ma tenero per me. Tanto cambiarsi  
 Un'alma non potrebbe. Annio, che rechi?

L'innocenza di Sesto,  
Come la tua, di, si svelò? Che dice?  
Consolami.

*An.* Ah signor! pietà per lui  
Io vengo ad implorar.

*Tit.* Pietà! Ma dunque  
Sicuramente è reo?

*An.* Quel manto, ond'io  
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui  
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia  
Esser da lui sedotto  
Lentulo afferma, e l'accusato tace.  
Che sperar si può mai?

*Tit.* Speriamo amico,  
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso  
Colpa la sorte; e quel che vero appare,  
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove:  
Con la divisa infame  
Mi vieni innanzi: ognun t'accusa; io chiedo  
Degl' indizj ragion: tu non rispondi,  
Palpiti, ti confondi... A tutti vera  
Non pareva la tua colpa? e pur non era.  
Chi sa? Di Sesto a danno  
Può il caso unir le circostanze istesse,  
O somiglianti a quelle.

*An.* Il ciel volesse!  
Ma se poi fosse reo?

*Tit.* Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi  
Prove dell'amor mio; se poi di tanta  
Enorme ingratitudine è capace,  
Saprò scordarmi appieno  
Auch'io... Ma non sarà: lo spero almeno.

## S C E N A III.

PUBLIO *con foglio*, E DETTI

*Pub.* Cesare, nol diss'io? Sesto è l'autore  
Della trama crudel.

*Tit.* Publio, ed è vero?

*Pub.* Pur troppo. Ei di sua bocca  
Tutto affermò. Coi complici il senato  
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto  
Terribile, ma giusto; (1)  
Nè vi manca, o signor, che il nome augusto.

*Tit.* Onnipotenti dei! (2)

*An.* Ah! pietoso monarca... (3)

*Tit.* Annio, per ora  
Lasciami in pace. *Annio si leva.*

*Pub.* Alla gran pompa unite

Sai che le genti ormai...

*Tit.* Lo so. Partite. (4)

*An.* Pietà, signor, di lui.  
So che il rigore è giusto;  
Ma norma i falli altrui  
Non son del tuo rigor.  
Se a' prieghi miei non vuoi,  
Se all'error suo non puoi,  
Donalo al cor d'Augusto,  
Donalo a te, signor. *parte.*

(1) *Dà il foglio a Tito.* (2) *Si getta a sedere.*

(3) *Inginocchiandosi.* (4) *Publio si ritira.*

SCENA IV.

*Tito solo a sedere.*

Che orror! che tradimento!  
 Che nera infedeltà! Fingersi amico;  
 Essermi sempre al fianco; ogni momento  
 Esiger dal mio core  
 Qualche prova d'amore; e starmi intanto  
 Preparando la morte! Ed io sospendo  
 Ancor la pena? E la sentenza ancora  
 Non segno. . . Ah sì, lo scellerato mora. (1)  
 Mora. . . Ma senza udirlo  
 Mando Sesto a morir? Sì, già l'intese  
 Abbastanza il senato. E s'egli avesse  
 Qualche arcano a svelarmi? Olà. (2) S'ascolti,  
 E poi vada al supplizio. A me si guidi  
 Sesto. (3) È pur di chi regna  
 Infelice il destino! A noi si niega (4)  
 Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco  
 Quel villanel mendico, a cui circonda  
 Ruvida lana il rozzo fianco, a cui  
 È mal fido riparo  
 Dall'ingiurie del ciel tugurio informe,  
 Placido i sonni dorme;  
 Passa tranquillo i dì; molto non brama;  
 Sa chi l'odia e chi l'ama; unito o solo

(1) *Prende la penna per sottoscrivere, e poi s'arresta.*

(2) *Depone la penna, intanto esce una guardia.*

(3) *Parte la guardia.* (4) *S'alza.*

Torna sicuro alla foresta, al monte,  
 E vede il core a ciascheduno in fronte.  
 Noi fra tante grandezze  
 Sempre incerti viviam; che in faccia a noi  
 La speranza, o il timore  
 Sulla fronte d'ognun trasforma il core.  
 Chi dall' infido amico, (olà.) chi mai  
 Questo temer dovea?

## S C E N A V.

PUBLIO, E TITO.

*Tit.* Ma, Publio, ancora  
 Sesto non viene?

*Pub.* Ad eseguire il cenno  
 Già volaro i custodi.

*Tit.* Io non comprendo  
 Un sì lungo tardar.

*Pub.* Pochi momenti  
 Sono scorsi, o signor.

*Tit.* Vanne tu stesso;  
 Affrettalo.

*Pub.* Ubbidisco. I tuoi littori (1)  
 Veggonsi comparir. Sesto dovrebbe  
 Non molto esser lontano. Eccolo.

*Tit.* Ingrato!  
 All'udir che s'appressa,  
 Già mi parla a suo pro l'affetto antico.  
 Ma no; trovi il suo prence, e non l'amico. (2)

(1) *Nel partire.*

(2) *Tito siede, e si pone in atto di maestà.*

SCENA VI.

TITO, PUBLIO, SESTO, E Custodi.

*Sesto entrato appena si ferma.*

*Ses.* (Numi! È quello ch'io miro, (1)  
Di Tito il volto! Ah la dolcezza usata  
Più non ritrovo in lui! Come divenne  
Terribile per me!)

*Tit.* (Stelle? Ed è questo  
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto  
Come lo trasformò! Porta sul volto  
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.)

*Pub.* (Mille affetti diversi ecco a cimento.)

*Tit.* Avvicinati.

*Ses.* (Oh voce,  
Che mi piomba sul cor!)

*Tit.* Non odi! (2)

*Ses.* (Oh dio! (3)

Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto  
Da gelido sudore;  
L'angoscia del morir non è maggiore.)

*Tit.* (Palpita l'infedel.)

*Pub.* (Dubbio mi sembra,  
Se il pensar, che ha fallito  
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

*Tit.* (Eppur mi fa pietà) Publio, custodi,  
Lasciatemi con lui. (4)

*Ses.* (No, di quel volto

(1) Guardando Tito. (2) A Sesto con maestà;

(3) S' avvanza due passi, e si ferma.

(4) Parte Publio, e le guardie.

Non ho costanza a sostener l'impero.)

*Tit.* Ah! Sesto è dunque vero? (1)

Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese

Il tuo prence, il tuo padre,

Il tuo benefattor? Se Tito Augusto

Ilai potuto obliar, di Tito amico

Come non ti sovviene? Il premio è questo

Della tenera cura

Ch'ebbe sempre di te? Di chi fidarmi

In avvenir potrò, se giunse, o dei!

Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?

E il cor te lo sofferse?

*Ses.*

Ah Tito! ah mio (2)

Clementissimo prence!

Non più, non più. Se tu veder potessi

Questo misero cor; spergiuro, ingrato,

Pur ti farei pietà. Tutte ho sugli occhi,

Tutte le colpe mie; tutti rammento

I benefizj tuoi. Soffrir non posso

Nè l'idea di me stesso,

Nè la presenza tua. Quel sacro volto,

La voce tua, la tua clemenza istessa

Diventò mio supplizio. Affretta almeno,

Affretta il mio morir. Togliami presto

Questa vita infedel; lascia, ch'io versi,

Se pietoso esser vuoi,

Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

*Tit.* Sorgi, infelice. (3) (Il contenersi è pena

(1) *Tito rimasto solo con Sesto, depone l'aria maestosa.*

(2) *Prorompe in un dirottissimo pianto, e se gli getta a' piedi.*

(3) *Sesto si leva.*

A quel tenero pianto.) Or vedi a quale  
Lagrimevole stato  
Un delitto riduca, una sfrenata  
Avidità d'impero! E che sperasti  
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse  
D'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva  
Quai frutti io ne raccolgo;  
E bramalo, se puoi.

*Ses.* No, questa brama  
Non fu, che mi sedusse.

*Tit.* Dunque che fu?

*Ses.* La debolezza mia,  
La mia fatalità.

*Tit.* Più chiaro almeno  
Spiegati.

*Ses.* Oh dio! Non posso.

*Tit.* Odimi, o Sesto.

Siam soli: il tuo sovrano  
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,  
Confidati all'amico. Io ti prometto,  
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto  
Dì la prima cagion. Cerchiamo insieme  
Una via di scusarti. Io ne sarei  
Forse di te più lieto.

*Ses.* Ah! la mia colpa  
Non ha difesa.

*Tit.* In contraccambio almeno  
D'amicizia lo chiedo. Io non celai  
Alla tua fede i più gelosi arcani;  
Merito ben che Sesto  
Mi fidi un suo segreto.

*Ses.* (Ecco una nuova

Specie di pena! O dispiacere a Tito,  
O Vitellia accusar.)

*Tit.* Dubiti ancora? (1)

Ma, Sesto, mi ferisci  
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo  
Tu l'amicizia oltraggi  
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga  
Il mio giusto desio. *con impazienza.*

*Ses.* (Ma qual astro splendeva al nascer mio!) (2)

*Tit.* E taci? E non rispondi? Ah giacchè puoi  
Tanto abusar di mia pietà...

*Ses.* Signore...

Sappi dunque... (Che fo?)

*Tit.* Siegui.

*Ses.* (Ma quando

Finirò di penar?)

*Tit.* Parla una volta:

Che mi volevi dir?

*Ses.* Ch'io son l'oggetto  
Dell'ira degli Dei; che la mia sorte  
Non ho più forza a tollerar; ch'io stesso  
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;  
Ch'io merito la morte, e ch'io la bramo.

*Tit.* Sconoscente! (3) E l'avrai. Custodi, il reo  
Toglietemi dinanzi. (4)

*Ses.* Il bacio estremo

Su quella invitta man... (5)

*Tit.* Parti.

*Ses.* Fia questo

(1) *Tito comincia a turbarsi.*

(2) *Con impeto di disperazione.*

(3) *Tito ripiglia l'aria di maestà.*

(4) *Alle guardie, che saranno uscite.* (5) *Tito nol concede.*

L'ultimo don. Per questo solo istante  
Ricordati, signor, l'amor primiero.

*Tit.* Parti; non è più tempo. *senza guardarlo.*

*Ses.* È vero, è vero.

Vo disperato a morte;

Nè perdo già costanza

A vista del morir.

Funesta la mia sorte

La sola rimembranza,

Ch'io ti potei tradir. (1)

## S C E N A VII.

*Tito solo.*

E dove mai s'intese

Più contumace infedeltà? Poteva

Il più tenero padre un figlio reo

Trattar con più dolcezza? Anche innocente

D'ogni altro error, saria di vita indegno

Per questo sol. Deggio alla mia negletta

Disprezzata clemenza una vendetta. (2)

Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace

D'un sì basso desio, che rende eguale

L'offeso all'offensor? Merita in vero

Gran lode una vendetta, ove non costi

Più che il volerla. Il torre altrui la vita

È facoltà comune

Al più vil della terra; il darla è solo

De' numi, e de' regnanti. Eh viva. . . In vano

(1) *Parte con le guardie.*

(2) *Va con isdegno verso il tavolino, e si arresta.*

Parlan dunque le leggi? Io lor custode  
 Le eseguisco così? Di Sesto amico  
 Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo  
 Obbliar d'esser padri e Manlio, e Bruto.  
 Sieguansi i grandi esempj. (1) Ogni altro affetto  
 D'amicizia e pietà taccia per ora.  
 Sesto è reo; Sesto mora. (2) Eccoci alfine  
 Sulle vie del rigore. Eccoci aspersi *s'alza.*  
 Di cittadino sangue; e s'incomincia  
 Dal sangue d'un amico. Or che diranno  
 I posteri di noi? Diran che in Tito  
 Si stancò la clemenza,  
 Come in Silla e in Augusto  
 La crudeltà. Forse diran che troppo  
 Rigido io fui; ch'eran difesa al reo  
 I natali, e l'età; che un primo errore  
 Punir non si dovea; che un ramo infermo  
 Subito non recide  
 Saggio cultor, se a risanarlo in vano  
 Molto pria non sudò; che Tito alfine  
 Era l'offeso; e che le proprie offese,  
 Senza inginria del giusto,  
 Ben poteva obbliar. . . Ma dunque io faccio  
 Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro  
 Sarò ch'altri m'approvi? Ah non si lasci  
 Il solito cammin. Viva l'amico, (3)  
 Benchè infedele; e se accusarmi il mondo  
 Vuol pur di qualche errore,  
 M'accusi di pietà, non di rigore. (4)  
 Publio.

(1) *Siede.* (2) *Sottoscrive.*(3) *Lacera il foglio.* (4) *Getta il foglio lacerato.*

SCENA VIII.

TITO, E PUBLIO.

*Pub.* Cesarà.

*Tit.* Andiamo

Al popolo che attende.

*Pub.* E Sesto?

*Tit.* E Sesto

Venga all'arena ancor.

*Pub.* Dunque il suo fato...

*Tit.* Sì, Publio, è già deciso.

*Pub.* (Oh sventurato!)

*Tit.* Se all'impero, amici Dei,

Necessario è un cor severo,

O togliete a me l'impero,

O a me date un altro cor.

Se la fe de' regni miei

Con l'amor non assicuro,

D'una fede io non mi curo,

Che sia frutto del timor. *parte.*

SCENA IX.

*VITELLIA, uscendo dalla porta opposta, chiama  
PUBLIO, che seguiva Tito.*

*Vit.* Publio, ascolta.

*Pub.* Perdona; (1)

Deggio a Cesare appresso

(1) *In atto di partire.*

*T. I.*

- Andar. . .
- Vit.* Dove?
- Pub.* All'arena. *In atto di partire.*
- Tit.* E Sesto?
- Pub.* Anch'esso.
- Vit.* Dunque morrà!
- Pub.* Pur troppo.
- Vit.* (Ahimè!) Con Tito  
Sesto ha parlato?
- Pub.* E lungamente.
- Vit.* E sai  
Quel ch'ei dicesse?
- Pub.* No, solo con lui  
Restar Cesare volle; escluso io fui. *parte.*

## S C E N A X.

VITELLIA, poi ANNIO E SERVILIA da diverse parti.

*Vit.* Non giova lusingarsi,  
Sesto già mi scoperse: a Publio istesso  
Si conosce sul volto. Ei non fu mai  
Con me sì ritenuto; ei fugge; ei teme  
Di restar meco. Ah! secondato avessi  
Gl'impulsi del mio cor. Per tempo a Tito  
Dovea svelarmi, e confessar l'errore.  
Sempre in bocca d'un reo, che la detesta,  
Scema d'orror la colpa. Or questo ancora  
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,  
E non da me. Questa ragione istessa  
Fa più grave. . .

*Ser.* Ah Vitellia!

*An.* Ah principessa!

*Ser.* Il misero germano. . .

*An.* Il caro amico. . . .

*Ser.* È condotto a morir.

*An.* Fra poco, in faccia

Di Roma spettatrice,

Delle fiere sarà pasto infelice.

*Vit.* Ma che posso per lui?

*Ser.* Tutto. A' tuoi prieghi

Tito lo donerà.

*An.* Non può negarlo

Alla novella Augusta.

*Vit.* Annio, non sono

Augusta ancor.

*An.* Pria che tramonti il sole,

Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,

Per le pompe festive il cenno ei diede.

*Vit.* (Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fedel!)

Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro

Così senza pensar?) Partite, amici;

Vi seguirò.

*An.* Ma se d' un tardo ajuto

Sesto fidar si dec, Sesto è perduto. *parte.*

*Vit.* Precedimi tu ancora. (1) Un breve istante

Sola restar desio.

*Ser.* Deh non lasciarlo

Nel più bel fior degli anni

Perir così. Sai che finor di Roma

Fu la speme e l' amore. Al fiero eccesso

Chi sa chi l' ha sedotto! In te sarebbe

Obbligo la pietà. Quell' infelice

(1) *A' Servilia.*

T' amò più di se stesso; avea fra' labbri  
 Sempre il tuo nome; impallidia qualora  
 Si parlava di te. Tu piangi!

*Vit.* Ah! parti.

*Ser.* Ma tu perchè restar? Vitellia, ah! parmi. . .

*Vit.* Oh dei! Parti, verrò; non tormentarmi.

*Ser.* S' altro che lagrime  
 Per lui non tenti,  
 Tutto il tuo piangere  
 Non gioverà.

A questa inutile  
 Pietà che senti,  
 Oh quanto è simile  
 La crudeltà.

*parte.*

## SCENA XI.

*VITELLIA sola.*

Ecco il punto, o Vitellia,  
 D' esaminar la tua costanza. Avrai  
 Valor che basti a rimirare esangue  
 Il tuo Sesto fedel? Sesto che t' ama  
 Più della vita sua? Che per tua colpa  
 Divenne reo? Che t' ubbidì crudele?  
 Che ingiusta t' adorò? Che in faccia a morte  
 Sì gran fede ti serba? E tu frattanto  
 Non ignota a te stessa, andrai tranquilla  
 Al talamo d' Augusto? Ah! mi vedrei  
 Sempre Sesto d' intorno; e l' aure e i sassi  
 Temerei che loquaci  
 Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi

Vadasi il tutto a palesar. Si scemi  
 Il delitto di Sesto,  
 Se scusar non si può. Speranze, addio,  
 D'impero, e d'imenei; nutrirvi adesso  
 Stupidità saria. Ma, purchè sempre  
 Questa smania crudel non mi tormenti,  
 Si gettin pur l'altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talora  
 Pur que' tesori all' onde,  
 Che da remote sponde  
 Per tanto mar portò.

E giunto al lido amico,  
 Gli Dei ringrazia ancora,  
 Che ritornò mendico,  
 Ma salvo ritornò.

*parte.*

SCENA XII.

*Luogo magnifico, che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell'arena i complici della congiura condannati alle fiere.*

Nel tempo che si canta il coro, esce TITO preceduto da' littori, circondato dai senatori e patrizj romani, e seguito da' pretoriani; indi ANNO, e SERVILIA da diverse parti.

C O R O.

Che del ciel, che degli Dei  
 Tu il pensier, l'amor tu sei,  
 Grand'eroe, nel giro angusto  
 Si mostrò di questo dì.

Ma cagion di maraviglia  
 Non è già, felice Augusto,  
 Che gli Dei chi lor somiglia  
 Custodiscano così.

*Tit.* Pria che principio a' lieti  
 Spettacoli si dia, custodi, innanzi  
 Conducetemi il reo. (Più di perdono  
 Speme ei non ha: quanto aspettato meno  
 Più caro esser gli dee.)

*An.* Pietà, signore.

*Ser.* Signor, pietà.

*Tit.* Se a chiederla venite  
 Per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.

*An.* E sì tranquillo in viso  
 Lo condanni a morir?

*Ser.* Di Tito il core  
 Come il dolce perdè costume antico?

*Tit.* Ei s' appressa; tacete.

*Ser.* Oh Sesto!

*An.* Oh amico!

## SCENA ULTIMA.

PUBLIO E SESTO *fra' littori*; poi VITELLIA E DETTI.

*Tit.* Sesto, de' tuoi delitti  
 Tu sai la serie, e sai  
 Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,  
 L' offeza maestà, le leggi offese,  
 L' amicizia tradita, il mondo, il cielo  
 Voglion la morte tua. De' tradimenti  
 Sai pur ch' io son l' unico oggetto. Or senti.

*Vit.* Eccoti, eccelso augusto, (1)

Eccoti al piè la più confusa...

*Tit.* Ah sorgi:

Che fai? Che brami?

*Vit.* Io ti conduco innanzi

L'autor dell'empia trama.

*Tit.* Ov'è? Chi mai

Preparò tante insidie al viver mio?

*Vit.* Nol crederai.

*Tit.* Perchè?

*Vit.* Perchè son io.

*Tit.* Tu ancora!

*Ses.* { Oh stelle!

*Ser.* {

*An.* { Oh numi!

*Pub.* {

*Tit.* E quanti mai,

Quanti siete a tradirmi?

*Vit.* Io la più rea

Son di ciascuno; io meditai la trama;

Il più fedele amico

Io ti sedussi: io del suo cieco amore

A tuo danno abusai.

*Tit.* Ma del tuo sdegno

Chi fu cagion?

*Vit.* La tua bontà. Credci,

Che questa fosse amor. La destra e il trono

Da te sperava in dono; e poi negletta

Restai due volte, e procurai vendetta.

*Tit.* Ma che giorno è mai questo? Al punto istesso

(1) *S' inginocchia.*

Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando  
 Troverò, giusti numi,  
 Un' anima fedel? Congiuran gli astri,  
 Cred' io, per obbligarini a mio dispetto  
 A diventar crudel. No, non avranno  
 Questo trionfo. A sostener la gara  
 Già s' impegnò la mia virtù. Vediamo  
 Se più costante sia  
 L' altrui perfidia, o la clemenza mia.  
 Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo  
 Lentulo e i suoi seguaci,  
 E vita e libertà. Sia noto a Roma,  
 Ch' io son l' istesso, e ch' io  
 Tutto so, tutti assolvo, e tutto oblio.

*An.* }  
*Pub.* } Oh generoso!

*Ser.* E chi mai giunse a tanto?

*Ses.* Io son di sasso.

*Vit.* Io non trattengo il pianto.

*Tit.* Vitellia, a te promisi

La destra mia; ma...

*Vit.* Lo conosco, Augusto;

Non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo

Mostruoso saria.

*Tit.* Ti bramo in parte

Contenta almeno. Una rival sul trono

Nol vedrai tel prometto. Altra io non voglio

Sposa che Roma: i figli miei saranno

I popoli soggetti;

Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.

Tu d' Annio, e di Servilia

Agl' imenei felici unisci i tuoi,

Principessa, se vuoi. Concedi pure  
La destra a Sesto: il sospirato acquisto  
Già gli costa abbastanza.

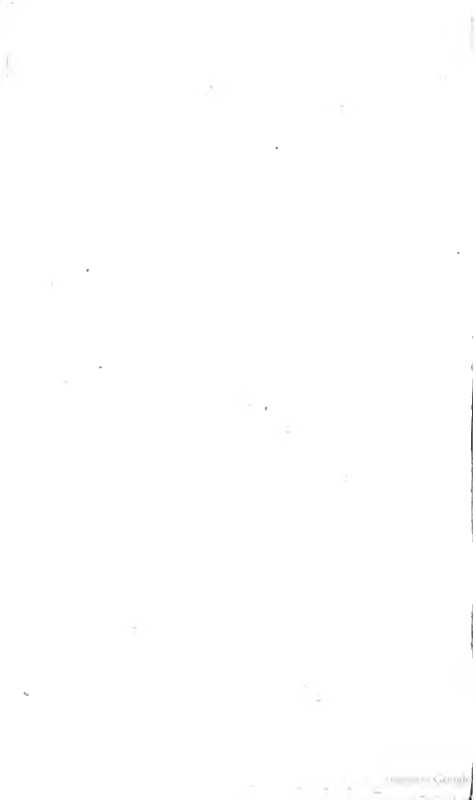
*Vit.* Infìn ch'io viva,  
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.  
*Ses.* Ah Cesare! ah signore! E poi non soffri,  
Che t'adori la terra, e che destini  
Tempj il Tebro al tuo nume? E come, e quando  
Sperar potrò che la memoria amara  
De' falli miei...

*Tit.* Sesto, non più: torniamo  
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi  
Non si parli più mai. Dal cor di Tito  
Già cancellati sono:  
Me gli scordo, t'abbraccio, e ti perdono.

C O R O

Che del ciel, che degli Dei  
Tu il pensier, l'amor tu sei,  
Grand'eroe, nel giro angusto  
Si mostrò di questo dì.  
Ma cagion di meraviglia  
Non è già, felice Augusto,  
Che gli Dei chi lor somiglia  
Custodiscano così.

F I N E.



CATONE

IN

UTICA.







CAT. E giuro  
 All'oppressore indigno  
 Della Patria e del Mondo eterno adigno.

MARZ. (oh Dio!) su questa man lo giuro  
 CAT. ATTO III. de XII.

## ARGOMENTO.

---

**D**opo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare fattosi perpetuo Dittatore, si vide rendere omaggio non solo da Roma e dal Senato, ma da tutto il resto del mondo, fuorchè da Catone il minore, senator romano, poi detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria, non meno per l' austera integrità dei costumi, che pel valore; grande amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà. Questi, avendo raccolto in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, coll' ajuto di Juba re dei Numidi, fedelissimo alla repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso; e benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, e preghiera per farselo amico. Ma quegli ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno, uccidendosi, morir libero. Cesare a tal morte diè segni d' altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell' altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha dagli storici; il resto è verisimile.

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell' altro Juba re di Numidia, in Arbace.

## INTERLOCUTORI.

---

CATONE.

CESARE.

MARZIA, *figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.*

ARBACE, *principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.*

EMILIA, *vedova di Pompeo.*

FULVIO, *legato del Senato Romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.*

---

La scena è in Utica, città dell' Affrica.

# ATTO PRIMO.

---

## SCENA PRIMA.

*Sala d'armi.*

CATONE, MARZIA ED ARBA.CE.

*Mar.* **P**erchè sì mesto, o padre? Oppressa è Roma  
Se giunge a vacillar la tua costanza.  
Parla: al cor d'una figlia  
La sventura maggiore  
Di tutte le sventure è il tuo dolore.

*Arb.* Signor, che pensi? In quel silenzio appena  
Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno  
Figlio di tua virtù? Dov'è il coraggio?  
Dov'è l'anima intrepida e feroce?  
Ah, se del tuo gran core  
L'ardir primiero è in qualche parte estinto,  
Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.

*Cat.* Figlia, amico, non sempre  
La mestizia, il silenzio  
È segno di viltade; e agli occhi altrui  
Si confondon sovente  
La prudenza e il timor. Se penso e taccio  
Taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto  
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia  
È di sangue civil tepida ancora:  
Per lui più non s'adora  
Roma, il senato, al di cui cenno un giorno

Tremava il Parto, impallidia lo Scita:  
Da barbara ferita  
Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto  
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste  
D' Utica anguste mura  
Mal sicuro riparo  
Trova alla sua ruina  
La fuggitiva libertà latina.  
Cesare abbiamo a fronte,  
Che d' assedio ne stringe: i nostri armati  
Pochi sono e mal fidi. In me ripone  
La speme, che le avanza,  
Roma che geme al suo tiranno in braccio,  
E chiedete ragion, s' io penso e taccio.

*Mar.* Ma non viene a momenti

Cesare a te?

*Arb.* Di favellarti ei chiede;  
Dunque pace vorrà.

*Cat.* Sperate in vano,  
Che abbandoni una volta  
Il desio di regnar. Troppo gli costa  
Per deporlo in un punto.

*Mar.* Chi sa? Figlio è di Roma  
Cesare ancor.

*Cat.* Ma un dispietato figlio,  
Che serva la desia: ma un figlio ingrato  
Che per domarla appieno  
Non sente orror nel lacerarle il seno.

*Arb.* Tutta Roma non vinse  
Cesare ancora. A superar gli resta  
Il riparo più forte al suo furore.

*Cat.* E che gli resta mai?

*Arb.* Resta il tuo core.

Forse più timoroso  
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,  
Che all'Asia tutta, ed all'Europa armata.  
E, se dal tuo consiglio  
Regolati saranno, ultima speme  
Non sono i miei Numidi: hanno altre volte  
Sotto duce minor saputo auch' essi  
All' aquile latine in questo suolo  
Mostrar la fronte, e trattenerne il volo.

*Cat.* M'è noto; e il più nascondi,  
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,  
A cui fuor che la sorte  
D'esser figlia di Roma, altro non manca.

*Arb.* Deh! tu, signor, correggi  
Questa colpa non mia. La tua virtude  
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.  
Nuovo legame aggiungi  
Alla nostra amistà; soffri ch'io porga  
Di sposo a lei la mano:  
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.

*Mar.* Come! Allor che paventa  
La nostra libertà l'ultimo fato;  
Che a' nostri danni armato  
Arde il mondo di bellici furori,  
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

*Cat.* Deggion le nozze, o figlia,  
Più al pubblico riposo,  
Che alla scelta servir del genio altrui.  
Con tal cambio di affetti  
Si meschiano le cure. Ognun difende  
Parte di sè nell'altro; onde muniti  
Di nodo sì tenace,

Crescon gl'imperi, e stanno i regni in pace.

*Arb.* Felice me, se approva

Al par di te con men turbate ciglia

Marzia gli affetti miei.

*Cat.* . Marzia è mia figlia.

*Mar.* Perchè tua figlia io sono, e son romana,

Custodisco gelosa

Le ragioni, il decoro

Della patria e del sangue. E tu vorrai,

Che la tua prole istessa, una che nacque

Cittadina di Roma, e fu nudrita

All'aura trionfal del Campidoglio,

Scenda al nodo d'un re?

*Arb.* (Che bell'orgoglio!)

*Cat.* Come cangia la sorte,

Si cangiano i costumi. In ogni tempo

Tanto fasto non giova: e a te non lice

Esaminar la volontà del padre.

Principe, non temer; fra poco avrai

Marzia tua sposa. In queste braccia intanto (1)

Del mio paterno amore

Prendi il pegno primiero, e ti rammenta

Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,

Or che Romano sei,

È di salvarla, o di cader con lei.

Cou sì bel nome in fronte

Combatterai più forte:

Rispetterà la sorte

Di Roma un figlio in te.

(1) *Catone abbraccia Arbace.*

Libero vivi; e quando  
Te'l nieghi il fato ancora,  
Almen come si mora,  
Apprenderai da me.

*parte.*

SCENA II.

MARZIA ED ARBACE.

*Arb.* Poveri affetti miei,  
Se non sanno impetrar dal tuo bel core  
Pietà, se non amore!

*Mar.* M' ami, Arbace?

*Arb.* Se t' amo! E così poco  
Si spiegano i miei sguardi,  
Che, se il labbro nol dice, ancor nol sai?

*Mar.* Ma qual prova finora  
Ebbi dell' amor tuo?

*Arb.* Nulla chiedesti.

*Mar.* E s' io chiedessi, o prence,  
Questa prova or da te?

*Arb.* Fuorchè lasciarti,  
Tutto farò.

*Mar.* Già sai  
Qual di eseguir necessità ti stringa,  
Se mi sproni a parlar.

*Arb.* Parla; ne brami  
Sicurezza maggior? Su la mia fede,  
Sul mio onor t' assicuro,  
Il giuro ai numi, a que' begli occhi il giuro.  
Che mai chieder mi puoi? la vita? il soglio?  
Imponi, eseguirò.

*Mar.* Tanto non voglio.

Bramo, che in questo giorno  
Non si parli di nozze: a tua richiesta  
Il padre vi acconsenta;  
Non sappia ch' io l' imposi, e son contenta.

*Arb.* Perchè voler ch' io stesso  
La mia felicità tanto allontani?

*Mar.* Il merto di ubbidir perde chi chiede  
La ragion del comando.

*Arb.* Ah! so ben io,  
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora  
È la tua fiamma. All' amor mio perdona  
Un libero parlar. So che l' amasti;  
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace  
Che si parli di nozze; i miei sponsali  
Oggi ricusi al genitore in faccia:  
E vuoi da me, ch' io t' ubbidisca e taccia?

*Mar.* Forse i sospetti tuoi  
Dileguare io potrei; ma tanto ancora  
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa  
A quanto promettesti, a quanto imposi.

*Arb.* Ma poi quegli occhi amati  
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?

*Mar.* Non ti minaccio sdegno;  
Non ti prometto amor.  
Dammi di fede un pegno,  
Fidati del mio cor;  
Vedrò se m' ami.

E di premiarti poi  
Resti la cura a me;  
Nè domandar mercè,  
Se pur la brami.

*parte.*

## S C E N A III.

ARBACE *solo.*

Che giurai! Che promisi! A qual comando  
 Ubbidir mi conviene? E chi mai vide  
 Più misero di me? La mia tiranna  
 Quasi su gli occhi miei si vanta infida,  
 Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.

Che legge spietata,  
 Che sorte crudele  
 D'un'alma piagata,  
 D'un core fedele,

~ Servire, soffrire,  
 Tacere, e penar.

Se poi l'infelice  
 Domanda mercede,  
 Si sprezza, si dice  
 Che troppo richiede,  
 Che impari ad amar.

*parte.*

## S C E N A IV.

*Parte interna delle mura d'Utica, con porta  
 della città in prospecto, chiusa da un ponte  
 che poi si abbassa.*

CATONE, poi CESARE E FULVIO.

*Cat.* Dunque Cesare venga. Io non intendo  
 Qual cagion lo conduca. È inganno? È tema?

No, d' un Romano in petto  
Non giunge a tanto ambizion d' impero,  
Che dia ricetto a così vil pensiero. (1)

*Ces.* Con cento squadre e cento  
A mia difesa armate in campo aperto  
Non mi presento a te. Senz' armi, e solo,  
Sicuro di tua fede,  
Fra le mura nemiche io porto il piede:  
Tanto Cesare onora  
La virtù di Catone emulo ancora.

*Cat.* Mi conosci abbastanza, onde in fidarti  
Nulla più del dovere a me rendesti.  
Di che temer potresti?  
In Egitto non sei; qui delle genti  
Si serba ancor l' universal ragione;  
Nè vi son Tolomei dov' è Catone.

*Ces.* È ver noto mi sei. Già il tuo gran nome  
Fin da' prim' anni a venerare appresi;  
In cento bocche intesi  
Della patria chiamarti  
Padre e sostegno, e delle antiche leggi  
Rigido difensor. Fu poi la sorte  
Prodiga all' armi mie del suo favore;  
Ma l' acquisto maggiore,  
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,  
È l' amicizia tua; questa ti chiedo.

*Ful.* E il Senato la chiede: a voi m' invia  
Nunzio del suo volere. È tempo ormai,  
Che da' privati sdegni  
La combattuta patria abbia riposo.

(1) *Cala il ponte, e si vede venir Cesare e Fulvio,*

Scema d'abitatori  
È già l'Italia afflitta: alle campagne  
Già mancano i cultori;  
Manca il ferro agli aratri: in uso d'armi  
Tutto il furor converte; e, mentre Roma  
Con le sue mani il proprio sen divide,  
Gode l'Asia incostante, Affrica ride.

*Cat.* Chi vuol Catone amico,  
Facilmente l'avrà: sia fido a Roma.

*Ces.* Chi più fido di me? Spargo per lei  
Il sudor da gran tempo e il sangue mio.  
Son io quegli, son io, che sugli alpestri  
Gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,  
Di Marte e di Quirino  
Fe' risonar la prima volta il nome.  
Il gelido Britanno  
Per me le ignote ancora  
Romane insegue a venerare apprese.  
E dal clima remoto  
Se venne poi...

*Cat.* Già tutto il resto è noto.  
Di tue famose imprese  
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo  
Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi  
Mal accorto così, ch'io non ravvisi  
Velato di virtude il tuo disegno?  
So, che il desio di regno,  
Che il tirannico genio, onde infelici  
Tanti hai reso fin qui...

*Ful.* Signor, che dici?  
Di ricomporre i disuniti affetti  
Non son queste le vie: di pace io venni,

Non di risse ministro.

*Cat.* E ben si parli.

(Udiam che dir potrà.)

*Ful.* (Tanta virtude

Troppo acerbo lo rende.) (1)

*Ces.* (Io l'ammiro però, se ben m'offende.) (2)

Pende il mondo diviso

Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra

Amicizia si stringa, il tutto è in pace.

Se del sangue latino

Qualche pietà pur senti, i sensi miei

Placido ascolterai.



## SCENA V.

EMILIA, E DETTI.

*Em.* Che veggio, o Dei!

Questo è dunque l'asilo

Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso

La sventurata accoglie

Vedova di Pompeo col suo nemico!

Ove son le promesse? *a Catone.*

Ove la mia vendetta?

Così sveni il tiranno?

Così d'Emilia il difensor tu sei?

Fin di pace si parla in faccia a lei?

*Ful.* (In mezzo alle sventure

È bella ancor.)

*Cat.* Tanto trasporto, Emilia,

(1) *A Cesare.* (2) *A Fulvio.*

Perdono al tuo dolor. Quando l'oblio  
Delle private offese

Util si rende al comun bene, è giusto.

*Em.* Qual utile, qual fede

Sperar si può dall'oppressor di Roma?

*Ces.* A Cesare oppressor? Chi l'ombra errante

Con la funebre pompa

Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi

Armi, navi, e compagni? a te non resi

E libertade e vita?

*Em.*

Io non la chiesi.

Ma giacchè vivo ancor, saprò valermi

Contro te del tuo don. Finchè non vegga

La tua testa recisa, e terre e mari

Scorrerò disperata: in ogni parte

Lascero le mie furie; e tanta guerra

Contro ti desterò, che non rimanga

Più nel mondo per te sicura sede.

Sai che già tel promisi; io serbo fede.

*Cat.* Modera il tuo furor.

*Ces.*

Se tanto ancora

Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

*Em.* Ingiusta? E tu non sei

La cagion de' miei mali? Il mio consorte

Tua vittima non fu? Forse presente

Non ero allor che dalla nave ei scese

Sul picciolo del Nilo infido legno?

Io con quest'occhi, io vidi

Splender l'infame acciaro,

Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue

Macchiar fuggendo al traditore il volto.

Fra' barbari omicidi

Non mi gittai, che questo ancor mi tolse  
L'onda frapposta e la pietade altrui:  
Nè v'era (il credo appena)  
Di tanto già seguace mondo un solo,  
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:  
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

*Ful.* (Pietà mi desta.)

*Ces.* Io non ho parte alcuna  
Di Tolomeo nell'empietade. Assai  
La vendetta ch'io presi, è manifesta.  
E sa il ciel, tu lo sai,  
S'io piansi allor su l'onorata testa.

*Cat.* Ma chi sa se piangesti  
Per gioja, o per dolor? La gioja ancora  
Ha le lagrime sue.

*Ces.* Pompeo felice,  
Invidio il tuo morir, se fu bastante  
A farti meritar Catone amico,

*Em.* Di sì nobile invidia  
No, capace non sei tu che potesti  
Contro la patria tua rivolger l'armi.

*Ful.* Signor, questo non parmi  
Tempo opportuno a favellar di pace.  
Chiede l'affar più solitaria parte,  
E mente più serena.

*Cat.* Al mio soggiorno  
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto  
Pensa, Emilia, che tutto  
Lasciar l'affanno in libertà non dei,  
Giacchè ti fe' la sorte  
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene  
 Il pensier di donna imbellè,  
 Che vil sangue ha nelle vene,  
 Che non vanta un nobil cor.  
 Se lo sdegno delle stelle  
 Tollerar meglio non sai,  
 Arrossir troppo farai  
 E lo sposo e il genitor. *parte.*

SCENA VI.

CESARE, EMILIA, E FULVIO.

*Ces.* Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero  
 Un principio di calma.

*Em.* T'inganni: allor ch' io taccio,  
 Medito le vendette.

*Ful.* E non ti plachi  
 D' un vincitor sì generoso a fronte?

*Em.* Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,  
 Se fosse ancor di mille squadre cinto,  
 Dirò che l' odio, e che lo voglio estinto.

*Ces.* Nell'ardire che il seno ti accende,  
 Così bello lo sdegno si rende,  
 Che in un punto mi desti nel petto  
 Meraviglia, rispetto e pietà.  
 Tu m' insegna con quanta costanza  
 Si contrasti alla sorte inumana;  
 E che sono ad un' alma romana  
 Nomi ignoti, timore e viltà. *parte.*

## S C E N A VII.

EMILIA, E FULVIO.

*Em.* Quanto da te diverso

Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese  
Di Cesare seguace, a me nemico?

*Ful.* Allor ch' io servo a Roma,

Non son nemico a te. Troppo ho nell' alma  
De' pregi tuoi la bella immagine impressa:

E s' io men di rispetto

Avessi al tuo dolor, direi che ancora

Emilia m' innamora;

Che adesso ardo per lei, qual arsi pria

Che la sventura mia

A Pompeo la donasse; e le direi

Ch' è bella anche nel duolo agli occhi miei.

*Em.* Mal si accordano insieme

Di Cesare l' amico

E l' amante d' Emilia. O lui difendi,

O vendica il mio sposo; a questo prezzo

Ti permetto che m' ami.

*Ful.* (Ah che mi chiede!

Si lusinghi.)

*Em.* Che pensi?*Ful.* Penso che non dovresti

Dubitar di mia fe.

*Em.* Dunque sarai

Ministro del mio sdegno?

*Ful.* Un tuo comando

Prova ne faccia.

*Em.* Io voglio

Cesare estinto. Or posso

Di te fidarmi?

*Ful.* Ogni altra man sarebbe  
Men fida della mia.

*Em.* Questo per ora  
Da te mi basta. Inosservati altrove  
I mezzi a vendicarmi  
Sceglie potremo.

*Ful.* Intanto  
Potrò spiegarli almeno  
Tutti gli affetti miei.

*Em.* Non è ancor tempo  
Che tu parli d'amore, e ch'io ti ascolti.  
Pria si adempia il disegno, e allor più lieta  
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti  
Speranza un' infelice,  
Cinta di bruno ammanto,  
Con l'odio in petto, e su le ciglia il pianto?

*Ful.* Piangendo ancora  
Rinascer suole  
La bell' aurora  
Nunzia del sole,  
Eppur conduce  
Sereni il dì.  
Tal fra le lagrime  
Fatta serena,  
Può da quest' anima  
Fugar la pena  
La cara luce,  
Che m' invaghì. *parte.*

## SCENA VIII.

EMILIA *sola.*

Se gli altrui folli amori ascolto e soffro,  
E s' io respiro ancor dopo il tuo fato,  
Perdona, o sposo amato,  
Perdona: a vendicarmi  
Non mi restano altr' armi. A te gli affetti  
Tutti donai, per te li serbo; e quando  
Termini il viver mio, saranno ancora  
Al primo nodo avvinti,  
S'è ver, ch' oltre la tomba aman gli estinti.

O nel sen di qualche stella,  
O sul margine di Lete  
Se mi attendi, anima bella,  
Non sdegnarti, anch'io verrò.  
Sì, verrò; ma voglio pria,  
Che preceda all'ombra mia  
L'ombra rea di quel tiranno,  
Che a tuo danno il mondo armò. *parte.*

## SCENA IX.

*Fabbriche in parte rovinate, vicino al soggiorno  
di Catone.*

CESARE E FULVIO.

Ces. Giunse dunque a tentarti  
D' infedeltade Emilia? E tanto spera

Dall' amor tuo?

*Ful.* Sì; ma per quanto io l'ami,  
Amo più la mia gloria.

Infido a te mi finsi

Per sicurezza tua. Così palesi

Saranno i suoi disegni.

*Ces.* A Fulvio amico

Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado

Il campo a riveder, qui resta, e siegui

Il suo core a scoprir.

*Ful.* Tu parti?

*Ces.* Io deggio

Prevenire i tumulti,

Che la tardanza mia destar potrebbe.

*Ful.* E Catone?

*Ces.* A lui vanne, e l'assicura

Che, pria che giunga a mezzo corso il giorno,

A lui farò ritorno.

*Ful.* Andrò; ma veggo

Marzia che viene.

*Ces.* In libertà mi lascia

Un momento con lei: finora in vano

La ricercai. T'è noto. . .

*Ful.* Io so che l'ami,

So che t'adora anch'ella; e so per prova

Qual piacer si ritrova

Dopo lunga stagion nel dolce istante

Che rivede il suo bene un fido amante. *parte.*

SCENA X.

MARZIA E CESARE.

*Ces.* Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei

Appena il credo, e temo,  
Che per costume a figurarti avvezzo,  
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte,  
Fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse  
L'incostante fortuna, a te pensai!  
E tu spargesti mai  
Un sospiro per me? Rammenti ancora  
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza  
Crebbe il tuo amore o pur scemò? Qual parte  
Hanno gli affetti miei  
Negli affetti di Marzia?

*Mar.* E tu chi sei?

*Ces.* Chi sono? è qual richiesta! è scherzo? è sogno?  
Così tu di pensiero,  
O così di sembianza io mi cangiai?  
Non mi ravvisi?

*Mar.* Io non ti vidi mai.

*Ces.* Cesare non vedesti?

Cesare non ravvisi?  
Quello che tanto amasti,  
Quello a cui tu giurasti  
Per volger d'anni, o per destin ribello  
Di non essergli infida?

*Mar.* E tu sei quello?

No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.  
Un Cesare adorai, nol niego; ed era  
Della patria il sostegno,  
L'onor del Campidoglio,  
Il terror de' nemici,  
La delizia di Roma,  
Del mondo intier dolce speranza e mia:  
Questo Cesare amai, questo mi piacque,

Pria che l'avesse il ciel da me diviso:

Questo Cesare torni, e lo ravviso.

*Ces.* Sempre l'istesso io sono; e se al tuo sguardo

Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,

O t'inganna, or lo sdegno. All'armi, all'ire

Mi spinse a mio dispetto,

Più che la scelta mia, l'invidia altrui.

Combattei per difesa. A te dovevo

Conservar questa vita; e se pugnando

Scorsi poi vincitor di regno in regno,

Sperai farmi così di te più degno.

*Mar.* Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi

Il tuo cor generoso, a me perdona.

Io semplice finora

Sempre credei, che si facesse guerra

Solamente a' nemici, e non spiegai

Come pegni amorosi i tuoi furori;

Ma in avvenir l'affetto

D'un grand'eroe, che viva innamorato,

Conoscerò così. Barbaro, ingrato!

*Ces.* Che far di più dovrei? Supplice io stesso

Vengo a chiedervi pace,

Quando potrei... Tu sai...

*Mar.* So, che con l'armi

Però la chiedi.

*Ces.* E disarmato all'ira

De' nemici ho da espormi?

*Mar.* Eh di, che il solo

Impaccio al tuo disegno è il padre mio;

Di, che lo brami estinto, e che non soffri

Nel mondo che vincesti,

Che sol Catone a soggiogar ti resti.

*Ces.* Or m'ascolta, e perdona

Un sincero parlar. Quanto me stesso  
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto  
Non fu, che mi legò: Catone adoro  
Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro  
Come parte del suo: qua più mi trasse  
L'amicizia per lui, che il nostro amore:  
E se (lascia ch'io possa  
Dirti ancor più) se m'imponesse un Nume  
Di perdere un di voi, morir d'affanno  
Nella scelta potrei;  
Ma Catone e non Marzia io salverei.

*Mar.* Ecco il Cesare mio. Comincio adesso

A ravvisarlo in te. Così mi piaci;  
Così m'innamorasti. Ama Catone,  
Io non ne son gelosa. Un tal rivale  
Se divide il tuo core,  
Più degno sei ch'io ti conservi amore.

*Ces.* Quest'è troppa vittoria. Ah mal da tanta  
Generosa virtude io mi difendo.

Ti rassicura; io penso  
Al tuo riposo; e, pria che cada il giorno,  
Dall'opre mie vedrai,  
Che son Cesare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,  
Vegga la mia nemica;  
L'ascolti, e poi mi dica,  
Se è debolezza amor.

Quando da sì bel fonte  
Derivano gli affetti,  
Vi son gli eroi soggetti,  
Amano i Numi ancor.

*parte.*

## S C E N A XI.

MARZIA, E poi CATONE.

*Mar.* Mie perdute speranze,  
Rinascere tutte entro il mio sen vi sento.  
Chi sa! Gran parte ancora  
Resta di questo dì. Placato il padre,  
Se all' amistà di Cesare si appiglia,  
Non m' avrà forse Arbace.

*Cat.* Andiamo, o figlia.

*Mar.* Dove?

*Cat.* Al tempio, alle nozze  
Del principe Numida.

*Mar.* (Oh dei!) Ma come  
Sollecito così?

*Cat.* Non soffre indugio  
La nostra sorte.

*Mar.* (Arbace infido!) All' ara  
Forse il prence non giunse.

*Cat.* Un mio fedele  
Già corse ad affrettarlo. (1)

*Mar.* (Ah che tormento!)

## S C E N A XII.

ARBACE, E DETTI.

*Arb.* Deh t' arresta, o signor.

*Mar.* (Sarai contento.) (2)

(1) In atto di partire. (2) Piano ad Arbace.

*Cat.* Vieni, o principe, andiamo  
A compir l'imeneo. Potea più pronto  
Donar quanto promisi?

*Arb.* A sì gran dono  
È poco il sangue mio; ma se pur vuoi  
Che si renda più grato, all'altra aurora  
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta  
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno  
Tutto al piacer può consacrarsi intero.

*Cat.* Nò; già fumano l'are;  
Son raccolti i ministri, ed importuna  
Sarebbe ogni dimora.

*Arb.* (Marzia, che deggio far?) (1)

*Mar.* (Mel chiedi ancora?) (2)

*Arb.* Il più, signor concedi,  
E mi contendi il meno?

*Cat.* E tanto importa  
A te l'indugio?

*Arb.* Oh Dio!... Non sai... (Che pena!)

*Cat.* Ma qual freddezza è questa? Io non l'intendo.  
Fosse Marzia l'audace,  
Che si oppone a' tuoi voti? (3)

*Mar.* Io! Parli Arbace.

*Arb.* No, son io che ti prego.

*Cat.* Ah qualche arcano  
Qui si nasconde. (Ei chiede... da se.  
Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso,  
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...  
Sì lento... Sì confuso... Io temo...) Arbace,  
Non ti sarebbe già tornato in mente

(1) *Piano a Marzia.* (2) *Piano ad Arbace.*

(3) *Ad Arbace.*

Che nascesti Africano?

*Arb.* Io da Catone

Tutto sopporto, e pure...

*Cat.* E pure assai diverso

Io ti credea.

*Arb.* Vedrai...

*Cat.* Vidi abbastanza;

E nulla ormai più da veder m'avanza. *parte.*

*Arb.* Brami di più, crudele? Ecco adempito

Il tuo comando; ecco in sospetto il padre,

Ed eccomi infelice. Altro vi resta

Per appagarti?

*Mar.* Ad ubbirmi, Arbace,

Incominciasti appena, e in faccia mia

Già ne fai sì gran pompa?

*Arb.* Oh tirannia!

SCENA XIII.

EMILIA, E DETTI.

*Em.* In mezzo al mio dolore a parte anch' io

Son de' vostri contenti, illusuri sposi.

Ecco acquista in Arbace

Il suo vindice Roma; e cresceranno

Generosi nemici al mio tiranno.

*Arb.* Riserba ad altro tempo

Gli augurj, Emilia: è ancor sospeso il nodo.

*Em.* Si cangiò di pensiero

Catone, o Marzia?

*Arb.* Eh non ha Marzia un core

Tanto crudele: ella per me sospira

Tutta costanza e fede;

Dai guardi suoi, dal suo parlar si vede.

*Em.* Dunque il padre mancò.

*Arb.*

Nè pur.

*Em.*

Chi è mai

Cagion di tanto indugio?

*Mar.*

Arbace il chiede.

*Em.* Tu, prence?

*Arb.*

Io, sì.

*Em.*

Perchè?

*Arb.*

Perchè desio

Maggior prova d'amor; perchè ho diletto

Di vederla penare.

*Em.*

E Marzia il soffre?

*Mar.* Che posso far? Di chi ben ama è questa

La dura legge.

*Em.*

Io non l'intendo, e parmi

Il vostro amore inusitato e nuovo.

*Arb.* Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

È in ogni core

Diverso amore:

Chi pena ed ama

Senza speranza;

Dell'incostanza

Chi si compiace;

Questo vuol guerra,

Quello vuol pace;

V'è fin chi brama

La crudeltà.

Fra questi miseri

Se vivo anch'io,

Ah non deridere

L'affanno mio;

Che forse merito

La tua pietà!

## SCENA XIV.

MARZIA, ED EMILIA.

*Em.* Se manca Arbace alla promessa fede,  
È Cesare l' indegno  
Che l' ha sedotto.

*Mar.* I tuoi sospetti affrena:  
È Cesare incapace  
Di cotanta viltà, benchè nemico.

*Em.* Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,  
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.

*Mar.* E pur sì fidi e numerosi amici  
Adorano il suo nome.

*Em.* È de' malvagi  
Il numero maggior. Gli unisce insieme  
Delle colpe il commercio; indi a vicenda  
Si soffrono tra loro; e i buoni anch' essi  
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.

*Mar.* Queste massime, Emilia,  
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.  
Dimmi: non prese l'armi  
Lo sposo tuo per gelosia d' impero?  
E a te (palesa il vero)  
Questa idea di regnar forse dispiacque?  
Se era Cesare il vinto,  
L'ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.  
È grande il colpo, il veggo anch' io; ma alfine  
Non è reo d' altro errore,  
Che d' esser più felice, il vincitore.

*Em.* E ragioni così? Che più diresti

Cesare amando? Ah chi io ne temo, e parmi  
Che il tuo parlar lo dica.

*Mar.* E puoi creder che l'ami una nemica?

*Em.* Un certo non so che  
Veggio negli occhi tuoi:  
Tu vuoi che amor non sia,  
Sdegno però non è.  
Se fosse amor, l'affetto  
Estingui, o cela in petto:  
L'amar così saria  
Tropo delitto in té.

*parte.*

## S C E N A XV.

*MARZIA sola.*

Ah! troppo dissi; e quasi tutto Emilia  
Compresa l'amor mio. Ma chi può mai  
Sì ben dissimular gli affetti sui,  
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?  
È follia, se nascondete,  
Fidi amanti, il vostro foco:  
A scoprir quel che tacete  
Un pallor basta improvviso,  
Un rossor che accenda il viso,  
Uno sguardo ed un sospir.  
E se basta così poco  
A scoprir quel che si tace,  
Perchè perder la sua pace  
Con ascondere il martir?

*parte.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie isole che comunicano fra loro per diversi ponti.*

CATONE con seguito, poi MARZIA,  
indi ARBACE.

*Cat.* Romani, il vostro duce,  
Se mai sperò da voi prove di fede,  
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.

*Mar.* Nelle nuove difese,  
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,  
Segni di guerra; e pur sperai vicina  
La sospirata pace.

*Cat.* In mezzo all'armi  
Non v'è cura che basti. Il solo aspetto  
Di Cesare seduce i miei più fidi.

*Arb.* Signor, già de' Numidi  
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno  
Della mia fedeltà.

*Cat.* Non basta, Arbace,  
Per togliermi i sospetti.

*Arb.* Oh Dei! Tu credi...

*Cat.* Sì poca fede in te. Perchè mi taci  
Chi a differir t'induca  
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi,

Quando Cesare arriva?

*Arb.* Ah Marzia! al padre  
Ricorda la mia fe. Vedi a qual segno  
Giunge la mia sventura

*Mar.* E qual soccorso  
Darti poss' io?

*Arb.* Tu mi consiglia almeno.

*Mar.* Consiglio a me si chiede?

Servi al dovere, e non mancar di fede.

*Arb.* (Che crudeltà!)

*Cat.* Già il suo consiglio udisti. (1)  
Or che risolvi?

*Arb.* Ah! se fui degno mai  
Dell' amor tuo, soffri l' indugio. Io giuro  
Per quanto ho di più caro,  
Ch' è l' onor mio, ch' io ti sarò fedele.  
Il domandarti al fine,  
Che l' imeneo nel nuovo dì succeda,  
Sì gran colpa non è.

*Cat.* Via, si conceda;  
Ma dentro a queste mura,  
Finchè sposo di lei te non rimirò,  
Cesare non ritorni.

*Mar.* (Oh Dei!)

*Arb.* (Respiro.)

*Mar.* Ma questo a noi che giova? *a Catone.*

*Cat.* In simil guisa  
D' entrambi io m' assicuro. Impegna Arbace  
Con obbligo maggior la propria fede;  
E Cesare, se il vede

(†) *Ad Arbace.*

Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

*Mar.* E dovrà dilungarsi

Per sì lieve cagione affar sì grande?

*Arb.* Marzia, sia con tua pace,

Ti opponi a torto. Al tuo riposo e al mio  
Saggiamente ei provvede.

*Mar.* E tu sì franco

Soffri che a tuo riguardo

Un rimedio si scelga, anche dannoso

Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene

A chi manchi, se vanno

Le speranze di tanti in abbandono?

*Arb.* Servo al dovere, e mancator non sono.

*Cat.* Marzia t'accheta. Al nuovo giorno, o prence,

Sieguan le nozze, io tel consento: intanto

Ad impedir di Cesare il ritorno

Mi porto in questo punto.

*Mar.* (Dei, che farò?)

## SCENA II.

FULVIO, E DETTI.

*Ful.* Signor, Cesare è giunto.

*Mar.* (Torno a sperar.)

*Cat.* Dov'è?

*Ful.* D' Utica appena

Entrò le mura.

*Arb.* (Io son di nuovo in pena.)

*Cat.* Vanne, Fulvio al suo campo:

Digli che rieda. In questo dì non voglio

Trattar di pace.

*Ful.* E perchè mai?

*Cat.* Non rendo,

Ragione altrui dell' opo mie.

*Ful.* Ma questo

In ogni altro, che in te, mancar sarà  
Alla pubblica fede.

*Cat.* Mancò Cesare prima. Al suo ritorno  
L' ora prefissa è scorsa.

*Ful.* E tanto esatto

I momenti misuri?

*Cat.* Altre cagioni

Vi sono ancora.

*Ful.* E qual cagion? Due volte  
Cesare in un sol giorno a te sen viene,  
E due volte è deluso.

Qual disprezzo è mai questo? Al fin dal volgo  
Non si distingue Cesare sì poco,  
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

*Cat.* Fulvio, ammiro il tuo zelo; e in vero è grande:  
Ma un buon Roman si accenderebbe meno  
A favor d' un tiranno.

*Ful.* Un buon Romano  
Difende il giusto; un buon Roman si adopra  
Per la pubblica pace; e voi dovrete  
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace  
Più che ad altri bisogna.

*Cat.* Ove son io,  
Pria della pace e dell' istessa vita,  
Si cerca libertà.

*Ful.* Chi a voi la toglie?

*Cat.* Non più. Da queste soglie  
Cesare parta. Io farò noto a lui,  
Quando giovi ascoltarlo.

*Ful.* Invan lo speri.

*Si gran torto non soffro.*

*Cat.* E che farai?

*Ful.* Il mio dover.

*Cat.* Ma tu chi siei?

*Ful.* Son io

Il legato di Roma.

*Cat.* E ben di Roma

Parta il legato.

*Ful.* Sì, ma leggi pria

Che contien questo foglio, e chi l' invia. (1)

*Arb.* (Marzia, perchè sì mesta?)

*Mar.* (Eh non scherzar che da sperar mi resta.) (2)

*Cat.* *Il senato a Catone. È nostra mente  
Render la pace al mondo. Ognun di noi,  
I consoli, i tribuni, il popol tutto,  
Cesare istesso, il Dittator la vuole.  
Servi al pubblico voto; e se ti opponi  
A così giusta brama  
Suo nemico la patria oggi ti chiama.*

*Ful.* (Che dirà?)

*Cat.* Perchè tanto

Celarmi il foglio?

*Ful.* Era rispetto.

*Mar.* (Arbace,

Perchè mesto così?)

*Arb.* (Lasciami in pace.)

*Cat.* *È nostra mente! .... Il Dittator la vuole!  
Servi al pubblico voto! ....  
Suo nemico la patria! .... (3) E così scrive*

(1) *Fulvio dà a Catone un foglio.*

(2) *Catone apre il foglio, e legge.*

(3) *Rileggendo da se.*

Roma a Catone?

*Ful.* Appunto.

*Cat.* Io di pensiero

Dovrò dunque cangiarmi?

*Ful.* Un tal comando

Improvviso ti giunge.

*Cat.* È ver. Tu vanne,

E a Cesare. . .

*Ful.* Dirò, che qui l'attendi;

Che ormai più non soggiorni.

*Cat.* No; gli dirai che parta, e più non torni.

*Ful.* Ma come!

*Mar.* (Oh ciel!)

*Ful.* Così. . .

*Cat.* Così mi cangio;

Così servo a un tal cenno.

*Ful.* E il foglio. . .

*Cat.* È un foglio infame,

Che concepì, che scrisse

Non la ragion, ma la viltade altrui.

*Ful.* E il senato. . .

*Cat.* Il senato

Non è più quel di pria; di schiavi è fatto

Un vilissimo gregge.

*Ful.* E Roma. . .

*Cat.* E Roma

Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,

Dove ancor non è spento

Di gloria e libertà l'amor natio:

Sou Roma i fidi miei, Roma son io.

Va', ritorna al tuo tiranno,  
 Servi pure al tuo sovrano;  
 Ma non dir che sei Romano,  
 Finchè vivi in servitù.  
 Se al tuo cor non reca affanno  
 D' un vil giogo ancor lo scorno,  
 Vergognar faratti un giorno  
 Qualche resto di virtù.

*parte.*

SCENA III.

MARZIA, ARBACE, E FULVIO.

*Ful.* A tanto eccesso arriva  
 L' orgoglio di Catone!

*Mar.* Ah Fulvio, e ancora  
 Non conosci il suo zelo? Ei crede. . .

*Ful.* Ei creda

Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco,

Se di Romano il nome

Degnamente conservo;

E se a Cesare sono amico o servo.

*parte.*

*Arb.* Marzia, posso una volta  
 Sperar pietà?

*Mar.* Dagli occhi miei t' invola;  
 Non aggiungermi affanni  
 Colla presenza tua.

*Arb.* Dunque il servirti  
 È demerito in me? Così geloso  
 Eseguisco, e nascondo un tuo comando;  
 E tu. . .

*Mar.* Ma fino a quando

La noja ho da soffrir di questi tuoi  
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo  
D'ogni promessa; in libertà ti pongo  
Di far quanto a te piace.  
Di ciò che vuoi, purchè mi lasci in pace.

*Arb.* E acconsenti ch'io possa  
Libero favellar?

*Mar.* Tutto acconsento,  
Purchè le tue querele  
Più non abbia a soffrir.

*Arb.* Marzia crudele!

*Mar.* Chi a tollerar ti sforza  
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?  
Perchè non cerchi altrove  
Chi pietoso t'accolga? Io tel consiglio.  
Vanne: il tuo merto è grande; e mille in seno  
Amabili sembianze Affrica aduna;  
Contenderanno a gara  
L'acquisto del tuo cor. Di me ti scorda,  
Ti vendica così.

*Arb.* Giusto saria;  
Ma chi tutto puol far quel che desia?

So, che pietà non hai,  
E pur ti deggio amar.  
Dove apprendesti mai  
L'arte d'innamorar  
Quando m'offendi?  
Se compatir non sai,  
Se amor non vive in te,  
Perchè, crudel; perchè  
Così m'accendi?

*parte.*

SCENA IV.

MARZIA, poi EMILIA, indi CESARE.

*Mar.* E qual sorte è la mia? Di pena in pena,  
Di timore in timor passo, e non provo  
Un momento di pace.

*Em.* Al fin partito  
È Cesare da noi. So già, che in vano  
In difesa di lui  
Marzia e Fulvio sudò; ma giovò poco  
E di Fulvio e di Marzia  
A Cesare il favor. Come sofferse  
Quell'eroe sì gran torto?  
Che disse? Che farà? Tu lo saprai,  
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

*Mar.* Ecco Cesare istesso; egli tel dica. (1)

*Em.* Che veggio!

*Ces.* A tanto eccesso  
Giunse Catone? E qual dover, qual legge  
Può render mai la sua ferocia doma?  
È il senato un vil gregge?  
È Cesare un tiranno? ei solo è Roma?

*Em.* E disse il vero.

*Ces.* Ah questo è troppo! Ei vuole  
Che sian l'armi e la sorte  
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama,  
Che al mio campo mi renda?  
Io vo. Di che m'aspetti, e si difenda. (2)

*Mar.* Deh! ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto;

(1) Vedendo venir Cesare. (2) In atto di partire.

Il veggio anch' io; ma il padre  
 A ragion dubitò. De' suoi sospetti  
 M' è nota la cagion; tutto saprai.  
*Em.* (Nami, che ascolto!)

## S C E N A V.

FULVIO, E DETTI.

*Ful.* Ormai  
 Consolati, Signor; la tua fortuna  
 Degna è d' invidia. Ad ascoltarti alfine  
 Scende Catone. Io di favor sì grande  
 La novella ti reco.

*Em.* (Ancor costui  
 Mi lusinga, e m' inganna.)

*Ces.* E così presto  
 Si cangiò di pensiero?

*Ful.* Anzi il suo pregio  
 È l' animo ostinato.  
 Ma il popolo adunato,  
 I compagni, gli amici, Utica intera  
 Desiosa di pace a forza ha svelto  
 Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,  
 Non persuaso, ci con sdegnosi accenti  
 Aspramente assentì, quasi da lui  
 Tu dipendessi, e la comun speranza.

*Ces.* Che fiero cor! che indomita costanza!

*Em.* (E tanto ho da soffrir!)

*Mar.* Signor, tu pensi? *a Ces.*  
 Una privata offesa ah non seduca  
 Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme

Fatti amici, serbate  
Tanto sangue latino. Al mondo intero  
Del turbato riposo  
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno  
Guardami, io son che priego.

*Ces.* Ah Marzia ....

*Mar.* Io dunque

A moverti a pietà non son bastante?

*Em.* (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

*Ful.* Eh che non è più tempo

Che si parli di pace. A vendicarsi

Andiam coll' armi: il rimaner che giova?

*Ces.* No: facciam del suo cor l'ultima prova.

*Ful.* Come?

*Mar.* (Respiro.)

*Em.* Or vanta,

Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna

Supplice a chi t'offende, e fingi a noi

Che è rispetto il timor.

*Ces.* Chi può gli oltraggi

Vendicar con un cenno, e si raffrena,

Vile non è. Marzia, di nuovo al padre

Vo' chieder pace, e soffrirò fin tanto

Ch' io perda di placarlo ogni speranza.

Ma se tanto s'avanza

L'orgoglio in lui, che non si pieghi, allora

Non so dirti a qual segno

Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento

I primi insulti il mare;

Nè a cento legni e cento,

Che van per l'onde chiare,

Intorbida il sentier.

Ma poi, se il vento abbonda,  
 Il mar s'innalza e freme,  
 E colle navi affonda  
 Tutta la ricca speme  
 Dell' avido nocchier. *parte.*

## S C E N A VI.

MARZIA, EMILIA, E FULVIO.

*Em.* Lode agli Dei: la fuggitiva speme  
 A Marzia in sen già ritornar si vede.

*Ful.* Ne fa sicura fede  
 La gioja a noi, che le traspare in volto.

*Mar.* Nol niego, Emilia. È stolto  
 Chi non sente piacer quando, placato  
 L' altrui genio guerriero,  
 Può sperar la sua pace il modo intero.

*Em.* Nobil pensier, se i pubblici riposi  
 Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti:  
 Ma spesso avvien, che questi  
 Siano illustri pretesti,  
 Ond' altri asconda i suoi privati affetti.

*Mar.* Credi ciò che a te piace: io spero intanto,  
 E alla speranza mia  
 L' alma si fida, e i suoi timori oblia.

*Em.* Or va', dì che non ami. Assai ti accusa  
 L' esser credula tanto. È degli amanti  
 Questo il costume. Io non m' inganno: e pure  
 La tua lusinga è vana;  
 E sei da quel che sperì assai lontana.

*Mar.*

In che ti offende  
Se l' alma spera,  
Se amor l' accende,  
Se odiar non sa?  
Perchè, spietata,  
Pur mi vuoi togliere  
Questa sognata  
Felicità.

Tu dell' amore  
Lascia al cor mio,  
Come al tuo core  
Lascio ancor io  
Tutta dell' odio  
La libertà.

*parte.*

SCENA VII.

EMILIA, E FULVIO.

*Ful.* Tu vedi, o bella Emilia,  
Che mia colpa non è, s' oggi di pace  
Si ritorna a parlar.

*Em.* (Fingiamo.) Assai  
Fulvio conosco; e quanto oprasti, intesi.  
So però con qual zelo  
Porgesti il foglio; e come  
A favor del tiranno  
Ragionasti a Catone. Io di tua fede  
Non sospetto per ciò. L' arte ravviso,  
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,  
Cred' io, d'aggiunger foco al loro sdegno.  
Non è così?

*Ful.* Puoi dubitarne?

*Em.* (Indegno!)

*Ful.* Ora che pensi?

*Em.* A vendicarmi.

*Ful.* E come?

*Em.* Meditai, ma non scelsi.

*Ful.* Al braccio mio

Tu promettesti, il sai, l' onor del colpo.

*Em.* E a chi fidar poss' io

Meglio la mia vendetta?

*Ful.* Io ti assicuro,

Che mancar non saprò.

*Em.* Vedo che senti

Delle sventure mie tutto l' affanno.

*Ful.* (Salvo un eroe così.)

*Em.* (Così l' inganno.)

Per te spero, e per te solo

Mi lusingo, mi consolo:

La tua fe, l' amore io vedo,

(Ma non credo a un traditor.)

D' appagar lo sdegno mio

Il desio ti leggo in viso;

(Ma ravviso infido il cor.) *parte.*

## SCENA VIII.

FULVIO solo.

Oh Dei; tutta se stessa

A me confida Emilia, ed io l' inganno!

Ah perdona, mio bene,

Questa frode innocente: al tuo nemico

Io troppo deggio. È in te virtù lo sdegno,

Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,

Se appago il tuo desìo,  
L'amicizia tradisco e l'onor mio.

Nascesti alle pene,  
Mio povero core.  
Amar ti conviene  
Chi, tutta rigore,  
Per farti contento,  
Ti vuole infedel.  
Dì pur, che la sorte  
È troppo severa;  
Ma soffri, ma spera,  
Ma fino alla morte  
In ogni tormento  
Ti serba fedel.

*parte.*

## S C E N A IX.

*Camera con sedie.*

CATONE, E MARZIA.

*Cat.* Si vuole ad onta mia,  
Che Cesare s'ascolti:  
L'ascolterò. Ma in faccia  
Agli uomini ed ai Numi io mi protesto,  
Che da tutti costretto  
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno  
Debole io son, per non parer tiranno.

*Mar.* Oh di quante speranze  
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi  
Arbitri della terra  
Incerto il mondo, e curioso pende;  
E da voi pace, o guerra,  
O servitude, o libertade attende.

*Cat.* Inutil cura.

*Mar.* Or viene, (1)

Cesare a te.

*Cat.* Lasciami seco.

*Mar.* (Oh Dei,

Per pietà secondate i voti miei!) *parte.*

## SCENA X.

CESARE, E DETTO.

*Cat.* Cesare, a me son troppo

Preziosi i momenti, e qui non voglio

Perderli in ascoltarti:

O stringi tutto in poche note, o parti. *siede.*

*Ces.* T'appagherò. (Come m'accoglie!) Il primo (2)

De' miei desiri è il renderti sicuro,

Che il tuo cor generoso,

Che la costanza tua...

*Cat.* Cangia favella,

Se pur vuoi, che t'ascolti. Io so che questa

Artifiziosa lode è in te fallace;

E vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.

*Ces.* (Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io voglio

Pace con te. Tu scegli i patti; io sono

Ad accettarli acciuto,

Come faria col vincitore il vinto.

(Or che dirà?)

*Cat.* Tanto offerisci?

*Ces.* E tanto

(1) Guardando dentro alla scena. (2) Siede.

Adempirò; che dubitar non posso  
D' un'ingiusta richiesta.

*Cat.* Giustissima sarà. Lascia dell' armi  
L' usurpato comando; il grado eccelso  
Di dittator deponi; e come reo  
Rendi in carcere angusto  
Alla patria ragion de' tuoi misfatti.  
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

*Ces.* Ed io dovrei...

*Cat.* Di rimanere oppresso  
Non dubitar, che allora  
Sarò tuo difensore.

*Ces.* (E soffro ancora!)  
Tu sol non basti. Io so quanti nemici  
Con gli eventi felici  
M' irritò la mia sorte; onde potrei  
I giorni miei sacrificare in vano.

*Cat.* Ami tanto la vita, e sei Romano?  
In più felice etade agli avi nostri  
Non fu cara così. Curzio rammenta,  
Decio rimira a mille squadre a fronte,  
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte;  
E di Cremera all' acque,  
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,  
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

*Ces.* Se allor giovò di questi,  
Nuocerebbe alla patria or la mia morte.

*Cat.* Per qual ragione?

*Ces.* È necessario a Ròma,  
Che un sol comandi.

*Cat.* È necessario a lei,  
Ch' egualmente ciascun comandi e serva.

*Ces.* E la pubblica cura

Tu credi più sicura in mano a tanti,  
Discordi negli affetti, e ne' pareri?

Meglio il voler d' un solo

Regola sempre altrui. Solo fra' Numi

Giove il tutto dal ciel governa e muove.

*Cat.* Dov' è costui, che rassomiglia a Giove?

Io non lo veggo; e se vi fosse ancora,

Diverrebbe tiranno in un momento.

*Ces.* Chi non soffre uno sol, ne soffre cento.

*Cat.* Così parla un nemico

Della patria e del giusto. Intesi assai:

Basta così. *s' alza.*

*Ces.* Ferma, Catone.

*Cat.* E vano

Quanto puoi dirmi.

*Ces.* Un sol momento aspetta;

Altre offerte io farò.

*Cat.* Parla, e t' affretta. (1)

*Ces.* (Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto

Dell' impero del mondo, il tardo frutto

De' miei sudori e de' perigli miei,

Se meco in pace sei,

Dividerò con te.

*Cat.* Sì, perchè poi

Diviso ancor fra noi

Di tante colpe tue fosse il rossore.

E di viltà Catone,

Temerario, così tentando vai?

Posso alcoltar di più!

*Ces.* (Son stanco ormai.)

(1) *Torna a sedere.*

Troppo cieco ti rende  
L' odio per me: meglio rifletti. Io molto  
Finor t' offero, e voglio  
Offrirti più. Perchè fra noi sicura  
Rimanga l' amistà, darò di sposo  
La destra a Marzia.

*Cat.* Alla mia figlia?

*Ces.* A lei.

*Cat.* Ah! prima degli Dei  
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,  
Ch' io l' infame disegno  
D' opprimer Roma ad approvar m' induca  
Con l' odioso nodo. Ombre onorate  
De' Bruti e de' Virginj, oh come adesso  
Fremerete d' orror! Che audacia, oh Numi!  
E Catone l' ascolta?  
E a proposte sì ree...

*Ces.* Taci una volta. *s' alzano.*

Hai cimentato assai  
La tolleranza mia. Che più degg' io  
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso  
Trattengo a' miei trionfi; io stesso vengo,  
Dell' onor tuo geloso, a chieder pace;  
De' miei sudati acquisti  
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono  
Questa man vincitrice; a te cortese,  
Per cento offese e cento  
Rendo segni d' amor, nè sei contento?  
Che vorresti? che aspetti?  
Che pretendi da me? Se d' esser credi  
Argine alla fortuna  
Di Cesare tu solo, invan lo sperì.

Han principio dal ciel tutti gl' imperi.

*Cat.* Favorevoli agli empj  
Sempre non son gli Dei.

*Ces.* Vedrem fra poco  
Colle nostr'armi altrove  
Chi favorisca il ciel. *in atto di partire.*

## SCENA XI.

MARZIA, E DETTI.

*Mar.* Cesare, e dove?

*Ces.* Al campo.

*Mar.* Oh Dio! t'arresta.

Questa è la pace? È questa *a Catone.*  
L'amistà sospirata? *a Cesare.*

*Ces.* Il padre accusa:  
Egli vuol guerra.

*Mar.* Ah, genitor!

*Cat.* T'accheta:  
Di costui non parlar.

*Mar.* Cesare....

*Ces.* Ho troppo  
Tollerato finora.

*Mar.* I prieghi d'una figlia... *a Catone.*

*Cat.* Oggi son vani.

*Mar.* D'una Romana il pianto... *a Cesare.*

*Ces.* Oggi non giova.

*Mar.* Ma qualcuno a pietade almen si muova.

*Ces.* Per soverchia pietà quasi con lui  
Vile mi resi. Addio. *in atto di partire.*

*Mar.* Fermati.

*Cat.* Eh lascia

Che s' involi al mio sguardo.

*Mar.*

Ah! no. Placate

Ormai l' ire ostinate. Assai di pianto

Costano i vostri sdegni

Alle spose latine: assai di sangue

Costano gli odj vostri all' infelice

Popolo di Quirino. Ah non si veda

Su l' amico trafitto

Più incrudelir l' amico: ah non trionfi

Del germano il germano; ah! più non cada

Al figlio, che l' uccise, il padre accanto.

Basti alfin tanto sangue e tanto pianto.

*Cat.* Non basta a lui.

*Ces.*

Non basta a me? Se vuoi,

V' è tempo ancor. Pongo in oblio le offese,

Le promesse rinnovo,

L' ire depongo, e la tua scelta attendo.

Chiedimi guerra, o pace,

Soddisfatto sarai.

*Cat.* Guerra, guerra mi piace.

*Ces.*

E guerra avrai.

Se in campo armato

Vuoi cimentarmi,

Vieni, che il fato

Fra l' ire e l' armi

La gran contesa

Deciderà.

Delle tue lagrime,

*a Marzia.*

Del tuo dolore

Accusa il barbaro

Tuo genitore:

Il cor di Cesare

Colpa non ha. *parte*

## SCENA XII.

CATONE, MARZIA, *indi* EMILIA.

*Mar.* Ah signor che facesti? Ecco in periglio  
La tua, la nostra vita.

*Cat.* Il viver mio  
Non sia tua cura. A te pensai: di padre  
Sento gli affetti Emilia, (1)  
Non v'è più pace; e fra l'ardor dell'armi  
Mal sicure voi siete, onde alle navi  
Portate il piè. Sai, che il german di Marzia  
Di quelle è duce; e in ogni evento avrete  
Pronto lo scampo almen.

*Em.* Qual via sicura  
D'uscir da queste mura  
Cinte d'assedio?

*Cat.* In solitaria parte,  
D'Iside al fonte appresso,  
A me noto è l'ingresso  
Di sotterranea via. Ne celsa il varco  
De' folti dumi e de' pendenti rami  
L'invecchiata licenza. All'acque un tempo  
Servì di strada; or, dall'età cangiata,  
Offre asciutto il cammino  
Dall'offesa cittade al mar vicino.

*Em.* (Può giovarmi il saperlo.)

*Mar.* Ed a chi fidi  
La speme, o padre? È mal sicura, il sai

(1) *Vedendo venire Emilia.*

La fe di Arbace: a ricusarmi ci giunse.

*Cat.* Ma nel cimento estremo

Ricusarti non può. Di tanto eccesso

È incapace, il vedrai.

*Mar.*

Farà l'istesso.

SCENA XIII.

ARBACE, E DETTI.

*Arb.* Signor, so che a momenti

Pugnar si deve: imponi,

Che far degg'io. Senz'aspettar l'aurora,

Ogn'ingiusto sospetto a render vano,

Vengo sposo di Marzia: ecco la mano.

(Mi vendico così.)

*Cat.*

Nol dissi o figlia?

*Mar.* Temo, Arbace, ed ammiro

L'incostante tuo cor.

*Arb.*

D'ogni riguardo

Disciolto io sono, e la ragion tu sai.

*Mar.* (Ah! mi scopre.)

*Arb.*

A' Catone

Deggio un pegno di fede in tal periglio.

*Cat.* Che tardi?

*a Marzia.*

*Em.*

(Che farà?

*Mar.*

(Numi, consiglio.)

*Em.* Marzia, ti rasserena.

*Mar.* Emilia taci.

*Arb.*

Or mia sarai.

*a Marzia.*

*Mar.*

(Che pena!)

*Cat.* Più non s'aspetti. A lei

Porgi, Arbace, la destra.

*Arb.* Eccola: in dono

Il cor, la vita, il soglio

Così presento a te.

*Mar.* Va'; non ti voglio.

*Arb.* Come?

*Em.* (Che ardir!)

*Cat.* Perchè? *a Marzia*

*Mar.* Finger non giova,

Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace;

Mai nol soffersi; egli può dirlo. Ei chiese

Il differir le nozze

Per cenno mio. Sperai, che alfin più saggio

L' autorità d' un padre

Impegnar non volesse a far soggetti

I miei liberi affetti:

Ma giacchè sazio ancora

Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi

A un estremo periglio,

A un estremo rimedio anch' io m' appiglio.

*Cat.* Son fuor di me. Donde tant' odio, e donde

Tanta audacia in costei? (1)

*Em.* Forse altro fuoco

L' accenderà.

*Arb.* Così non fosse.

*Cat.* E quale

De' contumaci amori

Sarà l' oggetto?

*Arb.* Oh Dio!

*Em.* Chi sa?

*Cat.* Parlate.

(1) *Ad Emilia, e ad Arbace.*

*Arb.* Il rispetto...

*Em.* Il decoro...

*Mar.* Tacete, io lo dirò: Cesare adoro.

*Cat.* Cesare!

*Mar.* Sì. Perdona,  
Amato genitor: di lui m'accesi  
Pria che fosse nemico: io non potei  
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace  
D'amare, e disamar quando gli piace?

*Cat.* Che giungo ad ascoltar!

*Mar.* Placati, e pensa  
Che le colpe d'amor...

*Cat.* Togliti, indegna,  
Togliti agli occhi miei.

*Mar.* Padre...

*Cat.* Che padre!

D'una perfida figlia,  
Che ogni rispetto oblia, che in abbandono  
Mette il proprio dover, padre non sono.

*Mar.* Ma che feci? Agli altari  
Forse i Numi involai? Forse distrussi  
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?  
Amo alfine un eroe, di cui superba  
Sopra i secoli tutti  
Va la presente etade, il cui valore  
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi  
Favorisco a gara: onde se l'amo,  
O che rea non son io,  
O il fallo universale approva il mio.

*Cat.* Scellerata, il tuo sangue... (1)

*Arb.* Ah no t'arresta.

(1) *In atto di ferir Marzia.*

*Em.* Che fai? *a Catone.*

*Arb.* Mia sposa è questa.

*Cat.* Ah prence! Ah ingrata!

Amare un mio nemico!

Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,

A quale affanno i giorni miei serbate!

Dovea svenarti allora *a Marzia*

Che apristi al dì le ciglia.

Dite vedeste ancora <sup>(1)</sup>

Un padre ed una figlia,

Perfida al par di lei,

Misero al par di me?

L'ira soffrir saprei

D'ogni destin tiranno:

A questo solo affanno

Costante il cor non è. *parte.*

## S C E N A XIV.

MARZIA, EMILIA, ED ARBACE.

*Mar.* Sarete paghi alfin. Volesti al padre <sup>(2)</sup>  
Vedermi in odio? Eccomi in odio. Avesti <sup>(3)</sup>  
Desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite,  
Che bramate di più?

*Arb.* M' accusi a torto.

Tu mi togliesti, il sai,

La legge di tacere.

*Em.* Io non t' offendo,

Se vendetta desio.

*Mar.* Ma uniti intanto

<sup>(1)</sup> *Ad Emilia ed Arbace.* <sup>(2)</sup> *Ad Arbace.* <sup>(3)</sup> *Ad Emilia.*

Contro me congiurate.

Ditelo; che vi feci, anime ingrater?

So, che godendo vai

Del duol, che mi tormenta:

Ma lieto non sarai; *ad Arbace.*

Ma non sarai contenta: *ad Emilia.*

Voi penerete ancor.

Nelle sventure estreme

Noi piangeremo insieme,

Tu non avrai vendetta; *alla stessa.*

Tu non sperare amor. *ad Arbace.*

SCENA XV.

EMILIA, ED ARBACE.

*Em.* Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto

Giunge dunque in costei

Un temerario amor? Ne vanta il faoco:

Te ricusa, me insulta, il padre offende.

*Arb.* Di colei, che mi accende,

Ah non parlar così.

*Em.* Non hai rossore

Di tanta debolezza? A tale oltraggio

Resisti ancor?

*Arb.* Che posso far? È ingrata,

È ingiusta, io lo conosco; e pur l' adoro:

E sempre più si avvanza

Con la sua crudeltà la mia costanza.

*Em.* Se scioglier non vuoi

Dalle catene il cor,

Di chi lagnar ti puoi?

Sei folle nell' amor,

Non sei costante.

Ti piace il suo rigor;  
 Non cerchi libertà;  
 L'istessa infedeltà  
 Ti rende amante.

*parte.*

# SCENA XVI.

*ARBACE solo.*

L'ingiustizia, il disprezzo,  
 La tirannia, la crudeltà, lo sdegno  
 Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi  
 Tollerar io saprei: tutte son pene  
 Soffribili ad un cor. Ma su le labbra  
 Della nemica mia sentire il nome  
 Del felice rival; saper che l'ama;  
 Udir, che i pregi ella ne dica, e tanto  
 Mostri per lui d'ardire;  
 Questo, questo è penar, questo è morire.

Che sia la gelosia

Un gelo in mezzo al fuoco,  
 È ver, ma questo è poco;  
 È il più crudel tormento  
 D'un cor, che s'innamora;  
 E questo è poco ancora.  
 Io nel mio cor lo sento,  
 Ma non lo so spiegar.

Se non portasse amore  
 Affanno sì tiranno,  
 Qual è quel rozzo core,  
 Che non vorrebbe amar?

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Cortile.*

CESARE, E FULVIO.

*Ces.* **T**utto, amico, ho tentato: alcun rimorso  
Più non mi resta. Invan finsi finora  
Ragioni alla dimora,  
Sperando pur che della figlia al pianto,  
D' Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte  
Si piegasse Catone. Or so ch' ei volle,  
In vece di placarsi,  
Marzia svenar, perchè gli chiese pacc,  
Perchè disse d' amarmi, Andiamo: ormai  
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai. (1)

*Ful.* Ferma, tu corri a morte.

*Ces.* Perchè?

*Ful.* Già su le porte  
D' Utica v' è chi nell' uscir ti deve  
Privar di vita.

*Ces.* E chi pensò la trama?

*Ful.* Emilia. Ella mel disse; ella confida  
Nell' amor mio, tu 'l sai.

*Ces.* Coll' armi in pugno  
Ci apriremo la via. Vieni.

*Ful.* Raffrena

(1) *In atto di partire.*

Questo ardor generoso. Altro riparo  
Offre la sorte.

*Ces.* E quale?

*Ful.* Un, che fra l'armi  
Milita di Catone, infino al campo  
Per incognita strada  
Ti condurrà.

*Ces.* Chi è questi?

*Ful.* Floro si appella: uno è di quei che scelse  
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso  
A palesar la frode,  
E ad aprirti lo scampo.

*Ces.* Ov'è?

*Ful.* Ti attende  
D' Iside al fonte. Egli mi è noto; a lui  
Fidati pure. Intanto al campo io riedo,  
E per l'esterno ingresso  
Di quel cammino istesso a te svelato,  
Co' più scelti de' tuoi  
Tornerò poi per tua difesa armato.

*Ces.* E fidarci così?

*Ful.* Vivi sicuro.

Avran di te, che sei  
La più grand' opra lor, cura gli Dei.  
La fronda, che circonda  
A' vincitori il crine,  
Soggetta alle ruine  
Del folgore non è.  
Compagna dalla cuna  
Apprese la fortuna  
A militar con te.

*parte.*

## SCENA II.

CESARE, poi MARZIA.

*Ces.* Quanti aspetti la sorte  
Cangia in un giorno!

*Mar.* Ah Cesare, che fai?  
Come in Utica ancor?

*Ces.* L'insidie altrui  
Mi son d'inciampo.

*Mar.* Per pietà, se m'ami,  
Come parte del mio  
Difendi il viver tuo. Cesare addio. (1)

*Ces.* Fermati, dove fuggi?

*Mar.* Al germano, alle navi. Il padre irato  
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (2)  
Giungesse mai!) Non m'arrestar? la fuga  
Sol può salvarmi.

*Ces.* Abbandonata e sola  
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli  
Seguisti io deggio.

*Mar.* No; se è ver, che m'ami,  
Me non seguir; pensa a te sol: non dei  
Meco venire. Addio, .. Ma senti: in campo,  
Com'è tuo stil, se vincitor sarai,  
Oggi del padre mio,  
Risparmia il sangue, io te ne priego. Addio (3)

*Ces.* T'arresta anche un momento.

*Mar.* È la dimora  
Perigliosa per noi: potrebbe... Io temo... (4)

(1) In atto di partire. (2) Guardando interno.

(3) Come sopra. (4) In atto di partire.

Deh! lasciarmi partir.

*Ces.* Così t' involi?

*Mar.* Crudel da me che brami? È dunque poco  
Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi, ch'io senta  
Tutto il dolor d'una partenza amara?  
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio  
D'esser forte m'hai tolto. In van sperai  
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto,  
Del mio pianto volesti; ecco il mio pianto.

*Ces.* Ahimè! l'alma vacilla.

*Mar.* Chi sa se più ci rivedremo, e quando:

Chi sa se il fato rio

Non divida per sempre i nostri affetti.

*Ces.* E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

*Mar.* Confusa, smarrita

Spiegarti vorrei

Che fosti, ... che sei ...

Intendimi, oh Dio!

Parlar non poss'io;

Mi sento morir.

Fra l'armi se mai

Di me ti rammenti,

Io voglio. ... Tu sai. ...

Che pena! Gli accenti

Confonde il martir.

*parte.*

### SCENA III.

CESARE, poi ARBACE.

*Ces.* Quali insoliti moti

Al partir di costei prova il mio core!

Dunque al desio d'ouore  
Qualche parte usurpar de' miei pensieri  
Potrà l'amor?

Arb. (M'inganno; *nell'uscire si ferma.*  
O pur Cesare è questi?)

Ces. Ah l'esser grato,  
Aver pietà d'una infelice alfine  
Debolezza non è. *in atto di partire.*

Arb. Fermati; e dimmi  
Qual ardir, qual disegno  
T'arresta ancor fra noi?

Ces. (Questi chi fia?)

Arb. Parla.

Ces. Del mio soggiorno  
Qual cura hai tu?

Arb. Più che non pensi.

Ces. Ammiro  
L'audacia tua; ma non so poi se a' detti  
Corrisponda il valor.

Arb. Se l'assalirti,  
Dove ho tante difese, e tu sei solo,  
Non paresse viltade, or ne faresti  
Prova a tuo danno.

Ces. E come mai con questi  
Generosi riguardi Utica unisce  
Insidie e tradimenti?

Arb. Ignote a noi  
Furon sempre quest'armi.

Ces. E pur si tenta,  
Nell'uscir ch'io farò da queste mura,  
Di vilmente assalirmi.

Arb. E qual sarà

Si malvagio fra noi?

*Ces.* Nol so: ti basti

Saper che v'è.

*Arb.* Se temi

Della fe di Catone, o della mia,

T' iuganni: io ti assicuro,

Che alle tue tende or ora

Illeso tornerai; ma in quelle poi

Men sicuro sarai forse da noi.

*Ces.* Ma chi sei tu, che meco

Tanta virtù dimostri e tanto sdegno?

*Arb.* Nè mi conosci?

*Ces.* No.

*Arb.* Son tuo rivale

Nell' armi e nell' amor.

*Ces.* Dunque tu sei

Il principe Numida,

Di Marzia amante, è al genitor sì caro?

*Arb.* Sì, quello io sono.

*Ces.* Ah! se pur l'ami, Arbace,

La siegui, la raggiungi; ella s' invola

Del padre all' ira intemorita e sola.

*Arb.* Dove corre?

*Ces.* Al germano.

*Arb.* Per qual cammin?

*Ces.* Chi sa? Quindi pur dianzi

Passò fuggendo.

*Arb.* A rintracciarla io vado.

Ma no; prima al tuo campo

Deggio aprirti la strada: andiam.

*Ces.* Per ora

Il periglio di lei

È più grave del mio; vanne.

*Arb.* Ma teco

Manco al dover, se qui ti lascio.

*Ces.* Eh pensa

Marzia a salvare, io nulla temo. È vana

Un' insidia palese.

*Arb.* Ammiro il tuo gran cor; tu del mio bene

Al soccorso m' affretti, il tuo non curi:

E colei, che t' adora,

Con generoso eccesso,

Rival confidi al tuo rivale istesso.

Combattuta da tante vicende

Si confonde quest' alma nel sen.

Il mio bene mi sprezza, e m' accende

Tu m' involi e mi rendi il mio ben. (1)

SCENA IV.

*CESARE solo.*

Del rivale all' aita,

Or che Marzia abbandono, ed or che il fato

Mi divide da lei, non so qual pena

Incognita finor m' agita il petto.

Taci, importuno affetto;

No, fra le cure mie luogo non hai,

Se a più nobil desìo servir non sai.

Quell' amor che poco accende,

Alimenta un cor gentile,

Come l' erbe il nuovo aprile,

Come i fiori il primo albor.

(1) *Parte.*

Se tiranno poi si rende,  
 La ragion ne sente oltraggio,  
 Come l'erba al caldo raggio,  
 Come al gelo esposto il fior. *parte.*

## S C E N A V.

*Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla città alla marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.*

MARZIA *sola.*

Pur veggo alfine un raggio  
 D'incerta luce infra l'orror di queste  
 Dubbiose vie; ma non ritrovo il varco, (1)  
 Che al mar conduce. Orma non v'è, che possa  
 Additarne il sentier. Mi trema in petto  
 Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave  
 Fra questi umidi sassi acre ristretto  
 Peggior de' rischi miei rendon l'aspetto.  
 Ah! se d'uscir la via  
 Rinvenir non sapessi... (2) Eccola. Alquanto  
 L'alma respira. Al lido  
 Si affretti il piè. Ma' s'io non erro, il passo  
 Chiuso mi sembra. Oh Dio!  
 Pur troppo è ver. Chi l'impedì? Si tenti. (3)  
 Cedesse almeno. Ah che m'affanno invano!  
 Misera, che farò? Per l'orme istesse

(1) *Guardando attorno.*

(2) *Guardando s'avvede della porta.*

(3) *Torna alla porta.*

Tornar convien. Alla mia fuga il cielo  
Altra strada aprirà. Numi, qual sento  
Di varie voci e di frequenti passi  
Suono indistinto! Ove n'andrò? si avvanza  
Il mormorio. Potessi  
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. (1)  
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando  
I timori e gli affanni  
Avran fine una volta, astri tiranni? (2)

## S C E N A VI.

EMILIA con *ispada nuda, e gente armata,*  
E DETTA in *disparte.*

Em. È questo, amici, il luogo, ove dovremo  
La vittima svenar. Fra pochi istanti  
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita  
Per mio comando; onde non v'è per lui  
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti  
Attendete il mio cenno. (3)

Mar. (Ahimè, che sento!)

Em. Quanto tarda il momento  
Sospirato da me! Vorrei... Ma parmi  
Ch' altri s'appressi. È questo  
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:  
Se vendicata or sono,  
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (4)

Mar. (Oh ciel dove mi trovo! Almen potessi  
Impedir, ch' ei non giunga.)

(1) *S' appressa di nuovo, e scuote la porta.*

(2) *Si nasconde.* (3) *La gente d' Emilia si ritira.*

(4) *Si nasconde.*

## S C E N A VII.

CESARE, E DETTE *in disparte.*

**Ces.** Il calle angusto (1)

Qui si dilata: ai noti segni il varco

Non lungi esser dovrà. Floro, m' ascolti? (2)

Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi

Poi dileguarsi! Io fui

Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo

Il primo ardir felice: io di mia sorte

Feci in rischio maggior più certa prova.

**Em.** Ma questa volta il suo favor non giova. *esce.*

**Mar.** (Oh stelle!)

**Ces.** Emilia armata!

**Em.** È giunto il tempo

Delle vendette mie.

**Ces.** Fulvio ha potuto

Ingannarmi così!

**Em.** No, dell' inganno

Tutta la gloria è mia. Della sua fede

Giurata a te contro di te mi valsi.

Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,

A Fulvio io figurai

D' Utica su le porte i tuoi perigli.

Per condurti ove sei, Floro io mandai

Con simulato zelo a palesarti

Questa incognita strada. Or dal mio sdegno

Se puoi, t' invola.

**Ces.** Un femminil pensiero

(1) Guardando la scena. (2) Voltandosi indietro.

Quanto giunge a tentar!

*Em.* Forse volevi,  
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli  
Soffrissero così? Che sempre il mondo  
Pianger dovesse in servitù dell' empio  
Suo barbaro oppressor? Che l' ombra grande  
Del tradito Pompeo  
Eternamente invendicata errasse?  
Folle! Contro i malvagi,  
Quando più gli assicura,  
Allor le sue vendette il ciel matura.

*Ces.* Alfin che chiedi?

*Em.* Il sangue tuo.

*Ces.* Sì lieve

Non è l'impresa.

*Em.* Or lo vedremo.

*Mar.* (Oh Dio!)

*Em.* Olà, costui svenate. (1)

*Ces.* Prima voi caderete. (2)

*Mar.* Empi, fermate.

*Ces.* (Marzia!)

*Em.* (Che veggio!)

*Mar.* E di tradir non sente

Vergogna Emilia?

*Em.* E di fuggir con lui

Non ha Marzia rossore!

*Ces.* (Oh strani eventi!)

*Mar.* Io con Cesare! Menti:

L'ira del padre ad evitar m' insegna

Giusto timor.

(1) *Esce la gente d'Emilia.* (2) *Cava la spada.*

## SCENA VIII.

CATONE *con ispada nuda*, E DETTI.

*Cat.* Pur ti ritrovo, indegna. (1)

*Mar.* Misera!

*Ces.* Non temer. (2)

*Cat.* Che miro? (3)

*Em.* Oh stelle! (4)

*Cat.* Tu in Utica, o superbo? *a Cesare.*

Tu seco, o scellerata? *a Marzia.*

Voi qui senza mio cenno? (5) Emilia armata?

Che si vuol? che si tenta?

*Ces.* La morte mia, ma con viltà.

*Em.* Tu vedi, *a Cat.*

Ch' oggi è dovuto all' onor tuo quel sangue,

Non men che all' odio mio.

*Mar.* Ah questo è troppo! È Cesare innocente:

Innocente son io.

*Cat.* Taci. Comprendo

I vostri rei disegni. Olà, dal fianco

Di lui l' empia si svelga. (5)

*Ces.* A me la vita

Prima toglier conviene. (6)

*Cat.* Temerario!

*Em.* Eh s' uccida. (7)

*Mar.* Padre, pietà!

*Cat.* Deponi il brando. (8)

*Ces.* Il brando

(1) Verso Marzia. (2) Si pone avanti a Marzia.

(3) Vedendo Cesare. (4) Vedendo Catone.

(5) Alla gente armata. (6) Si pone in difesa.

(7) A Catone. (8) A Cesare.

Io non cedo così. (1)

*Em.* Qual improvviso

Strepito ascolto?

*Cat.* E di quai grida intorno

Risuonan queste mura?

*Mar.* Che fia!

*Ces.* Non paventar.

*Em.* Troppo il tumulto, (2)

Signor, si avvanza.

*Mar.* Ai replicati colpi

Crollano i sassi.

*Cat.* Insidia è questa. Ah prima

Ch'altro ne avvenga, all'onor mio si miri.

L'empia non uccidete,

Disarmate il tiranno; io vi precedo. (3)

SCENA IX.

*FULVIO con gente armata, che, gettati a terra  
i ripari, entra; E DETTI.*

*Ful.* Venite, amici.

*Mar.* } Oh ciel!

*Em.* }

*Cat.* Numi, che vedo!

*Ful.* Cesare, all'armi nostre

Utica aprì le porte: or puoi sicuro

Goder della vittoria.

*Cat.* Ah siam traditi!

(1) *S'ode di dentro romore.*

(2) *A Catone, sentendo crescere il romore.*

(3) *Alla gente armata.*

*Ces.* Corri, amico, e raffrena *a Fulvio*  
 La militar licenza: io vincer voglio,  
 Non trionfare.

*Em.* Inutil ferro! *getta la spada.*

*Mar.* Oh Dei!

*Ful.* Parte di voi rimanga  
 Di Cesare in difesa. Emilia, addio.

*Em.* Va', indegno.

*Ful.* A Roma io servo, e al dover mio. (1)

*Ces.* Catone, io vincitor...

*Cat.* Taci. Se chiedi  
 Ch'io ceda il ferro, eccolo: un tuo comando  
 Udir non voglio.

*Ces.* Ah no, torni al tuo fianco,  
 Torni l'illustre acciar.

*Cat.* Sarebbe un peso  
 Vergognoso per me, quando è tuo dono.

*Mar.* Caro padre...

*Cat.* T'accheta.  
 Il mio rossor tu sci.

*Mar.* Si plachi almeno  
 Il cor d'Emilia.

*Em.* Il chiedi invano.

*Ces.* Amico, *a Catone.*  
 Pace, pace una volta.

*Cat.* Invan la speri.

*Mar.* Ma tu che vuoi? *ad Emilia.*

*Em.* Viver fra gli odi e l'ire.

*Ces.* Ma tu, che brami? *a Catone.*

*Cat.* In libertà morire.

(1) *Fulvio parte, e restano alcune guardie.*

|             |                        |                   |
|-------------|------------------------|-------------------|
| <i>Mar.</i> | Deh in vita ti serba.  | <i>a Catone.</i>  |
| <i>Ces.</i> | Deh sgombra l'affanno. | <i>ad Emil.</i>   |
| <i>Cat.</i> | Ingrata, superba.      | <i>a Marzia.</i>  |
| <i>Em.</i>  | Indegno, tiranno.      | <i>a Cesare.</i>  |
| <i>Ces.</i> | Ma t'offro la pace.    | <i>a Catone.</i>  |
| <i>Cat.</i> | Il dono mi spiace.     |                   |
| <i>Mar.</i> | Ma l'odio raffrena.    | <i>ad Emilia.</i> |
| <i>Em.</i>  | Vendetta sol voglio.   |                   |
| <i>Ces.</i> | Che duolo!             |                   |
| <i>Mar.</i> | Chè pena!              |                   |
| <i>Em.</i>  | Che fasto!             |                   |
| <i>Cat.</i> | Che orgoglio!          |                   |

*Tutti.*

Più strane vicende  
La sorte non ha.

|             |                        |                      |
|-------------|------------------------|----------------------|
| <i>Mar.</i> | M'oltraggia, m'offende | <i>da se.</i>        |
|             | Il padre sdegnato.     |                      |
| <i>Ces.</i> | Non cangia pensiero    | <i>verso Catone.</i> |
|             | Quel core ostinato.    |                      |
| <i>Em.</i>  | Vendetta non spero.    | <i>da se.</i>        |
| <i>Cat.</i> | La figlia è ribelle.   | <i>da se.</i>        |

*Tutti.*

Che voglian le stelle,  
Quest'alma non sa. *partono.*

C A T O N E  
S C E N A X.

*Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.*

ARBACE con ispada nuda, ed alcuni seguaci;  
poi FULVIO dal fondo parimente con ispada, e  
seguito di Cesariani.

*Arb.* Dove mai l' idol mio,  
Dove mai si celò? M' affretto invano,  
Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta  
Di nemiche falangi Utica è piena.  
Compagni, amici ah per pietà si cerchi,  
Si difenda il mio ben. Ma già s' avvanza  
Fulvio con l' armi. Ardir, miei fidi: andiamo  
Contro lo stuolo audace  
A vendicarci almen.

*Ful.* Fermati, Arbace.

Il dittator non vuole  
Che si pugni con voi. Di sua vittoria  
Altro frutto non chiede,  
Che la vostra amistà, la vostra fede.

*Arb.* Che fede, che amistà? Tutto è perduto:  
Altra speme non resta  
Che terminar la vita,  
Ma con l' acciario in man.

S C E N A XI.

EMILIA, E DETTI.

*Em.* Principe, aita. *ad Arbace.*

*Arb.* Che fu?

*Em.* Muore Catone.

*Ful.* E chi l' uccide?

*Em.* Si ferì di sua mano.

*Arb.* E niuno accorse

Il colpo a trattener?

*Em.* La figlia, ed io.

Tardi giungemmo, il breve acciar di pugno

Lasciò rapirsi, allor però che immerso

L'ebbe due volte in seno.

*Arb.* Ah pria che muora,

Si procuri arrestar l'alma onorata. (1)

*Ful.* Lo sappia il dittator. *parte.*

SCENA XII.

CATONE ferito, MARZIA, E DETTI.

*Cat.* Lasciami, ingrata. *a Marz.*

*Mar.* Arbace, Emilia.

*Arb.* Oh Dio!

Che facesti, o signore?

*Cat.* Al mondo, a voi

Ad evitar la servitude insegno.

*Em.* Alla pietosa cura

Cedi de' tuoi.

*Arb.* Pensa ove lasci, e come

Una misera figlia.

*Cat.* Ah! l'empio nome

Tacete a me: sol questa indegna oscura

La gloria mia.

*Mar.* Che crudeltà! Deh ascolta

I prieghi miei. *a Catone.*

*Cat.* Taci.

*Mar.*  Perdonò; o padre, (2)

(1) *In atto di partire.* (2) *S'inginocchiò.*

Caro padre, pietà. Questa che bagna  
 Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.  
 Ah volgi a me le ciglia,  
 Vedi almen la mia pena;  
 Guardami una sol volta, e poi mi svena.

*Arb.* Placati alfine. *a Catone.*

*Cat.* Or senti. *a Marzia.*

Se vuoi che l'ombra mia vada placata  
 Al suo fatal soggiorno, eterna fede  
 Giura ad Arbace; e giura  
 All'oppressore indegno  
 Della patria e del mondo eterno sdegno.

*Mar.* (Morir mi sento.)

*Cat.* E pensi ancor? Conosco  
 L'animo avverso. Ah da costei lontano  
 Lasciatemi morir.

*Mar.* No, padre, ascolta: s'alza.  
 Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi  
 Eterna fe? La serberò. Nemica  
 Di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio  
 Contro lui ti assicuro.

*Cat.* Giuralo.

*Mar.* (Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (1)

*Arb.* Mi fa pietà.

*Em.* (Che cangiamento!)

*Cat.* Or vieni (2)

Fra queste braccia, e prendi  
 Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice..  
 Son padre alfine, e nel momento estremo

(1) Prende la mano di Catone, e la bacia.

(2) Catone abbraccia Marzia.

Cede a' moti del sangue

La mia fortezza. Ah non credea lasciarti

In Affrica così.

*Mar.* Mi scoppia il core!

*Arb.* Oh Dei!

*Cat.* Marzia, il vigore *siede.*

Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo

Mi scorre per le vene! *sviene.*

*Mar.* Soccorso, Arbace: il genitor già sviene. (1)

*Arb.* Non ti avvilir. La tenerezza opprime

Gli spirti suoi.

*Mar.* Consiglio, Emilia.

*Em.* Arriva

Cesare a noi.

*Mar.* Misera me!

*Arb.* Che giorno

È questo mai!

## SCENA ULTIMA.

CESARE, poi FULVIO con numeroso seguito,

E DETTI.

*Ces.* Vive Catone?

*Arb.* Ancora

Lo serba il ciel.

*Ces.* Per mantenerlo in vita

Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.

*Mar.* Parti, Cesare, parti,

(1) Si vedono venir Cesare, e Fulvio dal fondo.

Non accrescermi affanni.

*Cat.* Ah figlia!

*Arb.* Al labbro

Tornan gli accenti.

*Ces.* Amico, vivi, e serba (1)

Alla patria un eroe.

*Cat.* Figlia, ritorna (2)

A questo sen. Stelle ove son! Chi sei?

*Ces.* Stai di Cesare in braccio.

*Cat.* Ah indegno! E quando

Andrai lungi da me? (3)

*Ces.* Placati.

*Cat.* Io voglio...

Manca il vigor: ma l'ira mia richiami

Gli spirti al cor. (4)

*Mar.* Reggiti o padre.

*Ces.* E vuoi

Morir così nemico?

*Cat.* Anima rea,

Io moro sì; ma della morte mia

Poco godrai: la libertade oppressa

Il suo vindice avrà. Palpita ancora

La grand' alma di Bruto in qualche petto.

Chi sa...

*Arb.* Tu manchi.

*Em.* Oh Dio!

*Cat.* Chi sa! lontano

Forse il colpo non è. Per pace altrui

(1) Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.

(2) Catone prende per la mano Cesare, credendolo

Marzia. (3) Tenta di alzarsi e ricade.

(4) S' alza da sedere.

L'affretti il cielo: e quella man che meno

Credi infedel, quella ti squarci il seno.

*Ful.* (L'insulta anche morendo.)

*Cat.* Ecco... al mio ciglio...

Già langue... il dì

*Ces.* } Roma, chi perdi!

*Cat.* } Altrove

Portatemi... a morir.

*Mar.* } Vieni.

*Arb.* } Che affanno!

*Em.* }

*Cat.* No... non vedrai... tiranno...

Nella... morte... vicina

Spirar... con me... la libertà... latina. (1)

*Ces.* Ah! se costar mi deve

I giorni di Catone il serto, il trono,

Ripigliatevi, o Numi il vostro dono. (2)

(1) *Catone sostenuto da Marzia, e da Arbace entra morendo.*

(2) *Getta il lauro.*

**F I N E.**

## AVVISO.

Per la mutazione che segue.

*Conoscendo l' Autore molto pericoloso l' avventurare sulla scena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell' orrore, che faceva il pregio dell' antico, quanto per la difficoltà d' incontrarsi in Attore, che degnamente lo rappresenti; cambiò in gran parte l' Atto terzo di questa Tragedia nella maniera che segue. Noi speriamo di far cosa grata al Pubblico comunicandogliene il cambiamento.*

## SCENA V.

*Luogo ombroso circondato da alberi, con fonte d'Iside da un lato; e dall'altro ingresso praticabile d'acquedotti antichi.*

EMILIA con gente armata.

È questo, amici, il luogo ove dovremo  
La vittima svenar. Fra pochi istanti  
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita  
Per mio comando, onde non v'è per lui  
Via di fuggir. Voi qui d'intorno occulti  
Attendete il mio cenno. Ecco il momento (1)  
Sospirato da me. Vorrei... Ma parmi  
Ch'altri s'appressi. È questo  
Certamente il tiranno. Aita o Dei.  
Se vendicata or sono,  
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

## SCENA VI.

CESARE, E DETTA.

*Ces.* Ecco d'Iside il fonte. Ai noti segni  
Questo il varco sarà. Floro m'ascolti?  
*Floro.* Nol veggio più. Sin qui condurmi,  
Poi dileguarsi! Io fui  
Tropo incauto in fidarmi. Eh non è questo  
Il primo ardir felice: io di mia sorte

(1) *La gente si dispone.*

(2) *Si nasconde*

Feci in rischio maggior più certa prova. (1)

*Em.* Ma questa volta il suo favor non giova.

*Ces.* Emilia!

*Em.* È giunto il tempo

Delle vendette mie.

*Ces.* Fulvio ha potuto

Ingannarmi così!

*Em.* No, dell'inganno

Tutta la gloria è mia. Della sua fede

Giurata a te contro di te mi valse.

Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,

A Fulvio io figurai

D'Utica su le porte i tuoi perigli.

Per condurti ove sei, Floro io mandai

Con simulato zelo a palesarti

Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,

Se puoi, t'invola.

*Ces.* Un femminil pensiero

Quanto giunge a tentar!

*Em.* Forse volevi,

Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli

Soffrissero così? Che sempre il mondo

Pianger dovesse in servitù dell'empio

Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande

Del tradito Pompeo

Eternamente invendicata errasse?

Folle! Contro i malvagi,

Quando più gli assicura,

Allor le sue vendette il ciel matura.

(1) Nell'entrare s'incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti con la sua gente, la quale circonda Cesare.

*Ces.* Alfin che chiedi?

*Em.* Il sangue tuo.

*Ces.* Sì lieve

Non è l'impresa.

*Em.* Or lo vedremo. Amici,

L'usurpator svenate,

*Ces.* Prima voi caderete. *cava la spada,*

SCENA VII.

CATONE, E DETTI.

*Cat.* Olà, fermate.

*Em.* (Fato avverso!)

*Cat.* Che miro! Allor ch'io cerco

La fuggitiva figlia,

Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi!

Che si vuol? Che si tenta?

*Ces.* La morte mia; ma con viltà.

*Cat.* Chi è l'eo

Di sì basso pensiero?

*Ces.* Emilia.

*Cat.* Emilia!

*Em.* È vero:

Io tra noi lo ritenni. In questo loco

Venne per opra mia. Qui voglio all'ombra

Dell'estinto Pompeo svenar l'indegno.

Non turbar nel più bello il gran disegno.

*Cat.* E Romana, qual sei,

Speri adoprar con lode

La greca insidia, e l'affricana frode?

*Em.* È virtù quell'inganno,

Che dall' indegna soma

Libera d' un tiranno il mondo, e Roma.

*Cat.* Non più: parta ciascuno. (1)

*Em.* E tu difendi

Un ribelle così?

*Cat.* Suo difensore

♣ Son per tua colpa.

*Ces.* (Oh generoso core!) (2)

*Em.* Momento più felice

Pensa che non avrem.

*Cat.* Parti; e ti scorda

L' idea d' un tradimento.

*Em.* Veggo il fato di Roma in ogni evento. (3)

## SCENA VIII.

CESARE, E CATONE.

*Ces.* Lascia, che un' alma grata

Renda alla tua virtù. . .

*Cat.* Nulla mi devi.

Mira se alcun vi resta

Armato a' danni tuoi.

*Ces.* Partì ciascuno. *guarda attorno.*

*Cat.* D' altre insidie hai sospetto?

*Ces.* Ove tu sei,

Chi può temerle?

*Cat.* E ben stringi quel brando;

Risparmi il sangue nostro

Quello di tanti eroi.

(1) *La gente d' Emilia parte.*

(2) *Ripone la spada.* (3) *Parte.*

*Ces.* Come!

*Cat.* Se qui paventi  
Di nuovi tradimenti,  
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.

*Ces.* Ch' io pugni teco! Ah non fia ver. Saria  
Della perdita mia  
Più infausta la vittoria.

*Cat.* Eh non vantarmi  
Tanto amor, tanto zelo: all' armi, all' armi.

*Ces.* A cento schiere in faccia  
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga  
Per qualunque periglio  
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.

*Cat.* Eroi ci sensi e strani  
A un sedottor delle donzelle in petto.  
Sarebbe mai difetto  
Di valor, di coraggio  
Quel color di virtù?

*Ces.* Cesare soffre  
Di tal dubbio l' oltraggio!  
Ah se alcun si ritrova  
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (1)

SCENA IX.

EMILIA, E DETTI.

*Em.* Siam perduti.

*Cat.* Che fu?

*Em.* L' armi nemiche

(1) *Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa.*

Su l' assalite mura  
 Si veggono apparir. Non basta Arbace  
 A incoraggiare i tuoi. Se tardi un punto,  
 Oggi all' estremo il nostro fato è giunto.

*Cat.* Di private contese,  
 Cesare non è tempo.

*Ces.* A tuo talento

Parti, o t' arresta.

*Em.* Ah non tardar: la speme

Si ripone in te solo.

*Cat.* Volo al cimento, *parte.*

*Ces.* Alla vittoria io volo. *parte.*

## SCENA X.

*EMILIA sola.*

Chi può nelle sventure  
 Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri  
 E parte e fa ritorno  
 La tempesta, la calma, e l' ombra, e il giorno.  
 Sol io provo degli astri  
 La costanza funesta:  
 Sempre è notte per me, sempre è tempesta.  
 Nacqui agli affanni in seno;  
 Ognor così penai;  
 Nè vidi un raggio mai  
 Per me sereno in ciel.  
 Sempre un dolor non dura;  
 Ma, quando cangia tempre,  
 Sventura da sventura  
 Si riproduce; e sempre  
 La nuova è più crudel. *parte.*

## SCENA XI.

*Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura dirizzate. Campo di Cesariani fuori della città, con padiglioni, tende, e macchine militari.*

Nell' aprirsi della scena si vede l'attacco sopra le mura. ARBACE al di dentro tenta respinger FULVIO già inoltrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi CATONE in soccorso di Arbace; indi CESARE difendendosi da alcuni che l'hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura. Cesare, Catone, Fulvio ed Arbace si disviano combattendo. Siegue fatto d'armi fra i due eserciti. Fuggono i soldati di Catone rispinti; i Cesariani gli incalzano; e, rimasta la scena vuota, esce di nuovo.

*CATONE con ispada rotta in mano.*

Vinceste, inique stelle! Ecco distrugge  
Un punto sol di tante etadi e tante  
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace  
Di Cesare all'arbitrio il mondo intero.  
Dunque (chi 'l crederia!) per lui sudaro  
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano  
Tanto sangue versò sol per costui?  
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?  
Misera libertà! Patria infelice!  
Ingratissimo figlio! Altro il valore  
Non ti lasciò degli avi

Nella terra già doma  
 Da soggiogar, che il Campidoglio e Roma.  
 Ah non potrai, tiranno,  
 Trionfar di Catone. E se non lice  
 Viver libero ancor, si vegga almeno  
 Nella fatal ruina  
 Spirar con me la libertà latina. (1)

## SCENA XII.

MARZIA *da un lato*, ARBACE *dall'altro*, E DETTO.

Mar. Padre.

Arb. Signor.

Mar. {

Arb. }

T'arresta.

Cat. Al guardo mio

Ardisci ancor di presentarti, ingrata?

Arb. Una misera figlia

Lasciar potresti in servitù sì dura?

Cat. Ah! questa indegna oscura

La gloria mia.

Mar. Che crudeltà? Deh ascolta

I prieghi miei.

Cat. Taci.

Mar. Perdono, o padre; (2)

Caro padre, pietà. Questa, che bagna

Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.

Ah volgi a me le ciglia;

Vedi almen la mia pena;

(1) *In atto di uccidersi.* (2) *S'inginocchia.*

Guardami una sol volta, e poi mi svena.

*Arb.* Placati alfine.

*Cat.* Or senti.

Se vuoi, che l'ombra mia vada placata  
Al suo fatal soggiorno, eterna fede  
Giura ad Arbace, e giura  
All'oppressore indegno  
Della patria e del mondo eterno sdegno.

*Mar.* (Morir mi sento.)

*Cat.* E pensi ancor? Conosco  
L'animo avverso. Ah da costei lontano  
Volo a morir.

*Mar.* No, genitore, ascolta: (1)

Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi  
Eterna fe? La serberò. Nemica  
Di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio  
Contro lui t'assicuro.

*Cat.* Giuralo.

*Mar.* (Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (2)

*Arb.* Mi fa pietade.

*Cat.* Or vieni

Fra queste braccia, e prendi  
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.  
Son padre alfine, e nel momento estremo  
Cede ai moti del sangue  
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti  
In Affrica così!

*Mar.* Questo è dolore.

*Cat.* Non seduca quel pianto il mio valore.

(1) *S' alza.*

(2) *Prende la mano di Catone, e la bacia.*

Per darvi alcun pegno  
 D' affetto il mio core  
 Vi lascia uno sdegno,  
 Vi lascia un amore,  
 Ma degno di voi,  
 Ma degno di me.

Io vissi da forte;  
 Più viver non lice.  
 Almen sia la sorte  
 Ai figli felice,  
 Se al padre non è.

*parte.*

*Mar.* Seguiamo i passi suoi.

*Arb.*

Non s' abbandoni

Al suo crudel desio.

*parte.*

*Mar.* Deh serbatemi, o Numi, il padre mio. *parte.*

### S C E N A XIII.

*CESARE portato da' soldati sopra carro trionfale formato di scudi e d' insegne militari, preceduto dall' esercito vittorioso, ed accompagnato da FULVIO.*

### C O R O

Già ti cede il mondo intero,  
 O felice vincitor.

Non v' è regno, non v' è impero,  
 Che resista al tuo valor. (1)

(1) Terminato il Coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacciandosi, ciascuno de' soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri.

*Ces.* Il vincere, o compagni,  
Non è tutto valor: la sorte ancora  
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto  
Del vincitore è il moderar se stesso,  
Nè incrudelir su l' inimico oppresso.  
Con mille e mille abbiamo  
Il trionfar comune;  
Il perdonar non già. Questa è di Roma  
Domestica virtù; se ne rammenta  
Oggi ciascun di voi. D' ogni nemico  
Risparmiate la vita; e con più cura  
Conservate in Catone  
L' esempio degli eroi  
A me, alla patria, all' universo, a voi.  
*Ful.* Cesare, non temerne; è già sicura  
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno  
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

MARZIA, EMILIA, E DETTI.

*Mar.* Lasciatemi o crudeli. *verso la scena.*

Voglio del padre mio

L' estremo fato accompagnare anch' io.

*Ful.* Che fu?

*Ces.* Che ascolto!

*Mar.* Ah quale oggetto! ingrato!

Va', se di sangue hai sete, estinto mira

L' infelice Catone. Eccelsi frutti

Del tuo valor son questi. Il men dell' opra

Ti resta ancor. Via, quell' acciario impugna,

E in faccia a queste squadre

La disperata figlia unisci al padre. *piange.*

*Ces.* Ma come?... Per qual mano? ....

Si trovi l'uccisor.

*Em.* Lo cerchi in vano.

*Mar.* Volontario morì. Catone oppresso

Rimase, è ver, ma da Catone istesso.

*Ces.* Roma, chi perdi!

*Em.* Roma

Il suo vindice avrà. Palpita ancora

La grand' alma di Bruto in qualche petto.

*Ces.* Emilia io giuro ai Numi...

*Em.* I Numi avranno

Cura di vendicarci. Assai lontano

Forse il colpo non è. Per pace altrui

L'affretti il cielo; e quella man, che meno

Credi infedel, quella ti squarci il seno. *parte.*

*Ces.* Tu Marzia, almen rammenta...

*Mar.* Io mi rammento

Che son per te d'ogni speranza priva,

Orfana, disolata, e fuggitiva.

Mi rammento, che al padre

Giurai d'odiarti; e per maggior tormento,

Che un ingrato adurai pur mi rammento. (1)

*Ces.* Quanto perdo in un dì.

*Ful.* Quando trionfi,

Ogni perdita è lieve.

*Ces.* Ah! se costar mi deve

I giorni di Catone il serto, il trono;

Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

(1) *Parte.* (2) *Getta il lauro.*

*Fine del Tomo primo.*

5831028